



**Falsi
quasi veri**



L'importanza di non vendere i beni confiscati ai boss

Vito Lo Monaco

Il caso della vendita di un bene confiscato alla mafia destinabile al riuso sociale, anche perché richiesto da cooperative sociali supportate dagli enti locali, qual è quello dell'Azienda Suvignano di Monteroni d'Arbia, in provincia di Siena, suscita scandalo e stupore nell'opinione pubblica. È l'esempio negativo dell'orientamento, ex lege, dell'Azienda dei beni confiscati di fare rapidamente cassa senza tentare la via più complessa, ma positiva, del riuso sociale.

Il caso Suvignano può diventare l'occasione per Governo e Parlamento di rivedere in questa parte il cosiddetto "Codice antimafia" e di manifestare un'azione legislativa antimafia pur sollecitata dal movimento antimafia.

Tra le cose da fare nell'immediato oltre che impedire la guerra in Medio-Oriente, riformare la legge elettorale, assicurare la crescita economica contro la recessione e la disoccupazione, dovrebbe esserci quella di considerare la lotta preventiva alle mafie un antidoto contro la crisi, la corruzione, il deperimento della democrazia.

Non è poco, ma nessuno può pensare che il tema sia confinato nell'ambito delle dichiarazioni di circostanza e delegato, senza grandi supporti e mezzi, alle forze dell'ordine o al volontariato antimafia.

La questione è essenzialmente politica, come ripetiamo da anni, perché non si tratta di arrestare solo il trafficante di droga o

l'estorsore, ma di spezzare il perverso rapporto tra parte del mondo degli affari, della politica con quello mafioso. Inoltre va considerato che l'espansione e la rilevanza delle reti transnazionali delle mafie e della loro compenetrazione col mondo della finanza impongono l'adozione nell'Ue di legislazioni nazionali antimafia omogenee con l'introduzione del reato di associazione mafiosa nei rispettivi codici penali, l'istituzione di una procura antimafia europea, l'estensione della penalizzazione dei reati finanziari (dal falso in bilancio all'autoriciclaggio). Ciò presuppone proposta e impegno politico degli attuali Governo e Parlamento dai quali abbiamo sinora ascoltato flebili e generiche affermazioni antimafia.

D'altra parte pesa il risultato elettorale tripolare che non ha consentito maggioranze stabili con programmi omogenei.

Intanto si annuncia una ripresa dei lavori parlamentari, dopo le brevi vacanze, ancora condizionata dal ricatto del condannato definitivo e del suo Pdl che riesce a mettere in ombra ogni altra azione del Governo. Né il centrosinistra riesce a imporre la priorità degli obiettivi per i quali è stato votato ripresa economica, legalità e democrazia.

Il Pd preso nella morsa della responsabilità di sostenere il "governo di necessità" e il dibattito pregressuale interno, tende anch'egli a delegare l'azione antimafia e a prendere tempo come nella designazione del presidente della commissione parlamentare antimafia rinviata alla sessione autunnale crisi di governo permettendo. Peraltro da un

governo partecipato da forze politiche che hanno ospitato e ospitano condannati e imputati per mafia non c'è da aspettarsi alcuna solerzia antimafia.

Quello che ci preoccupa di più è l'assenza nell'attuale discussione pregressuale del Pd del tema mafia. Sembra una questione di pura criminalità e non attenente alla natura della democrazia del nostro paese e dell'Europa. Ci farebbe piacere che i candidati a segretario di quel partito si esprimessero su questa materia e cercassero il confronto con il movimento antimafia soprattutto con quello che analizza e

contrasta il rapporto mafia-politica oltre la ritualità degli anniversari. Vorremmo sapere se nel futuro Pd ci sarà ancora spazio per quel pensiero laico e socialista che risale ai Fasci siciliani nel quale si sono forgiati i Bernardino Verro e gli Alongi, al quale hanno fatto riferimento i Placido Rizzotto e gli Accursio Miraglia, i Li Causi, i La Torre e tutta quella schiera di uomini di pensiero e di azione della sinistra comunista, socialista, laica e cattolica che nella liberazione del paese dall'arretratezza e dal servaggio economico, culturale e politico lo hanno sognato libero da tutte le mafie e per esso si sono battuti fino al sacrificio massimo della loro vita.

Il caso dell'Azienda Suvignano di Monteroni d'Arbia, è l'esempio negativo dell'orientamento, ex lege, dell'Azienda dei beni confiscati di fare rapidamente cassa senza tentare la via più complessa, ma positiva, del riuso sociale

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 7 - Numero 32 - Palermo, 2 settembre 2013

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte.

In questo numero articoli e commenti di: Margherita Billeri, Attilio Bolzoni, Mario Centorrino, Simone Cosimi, Giuseppe De Simone, Pietro David, Melania Federico, Sandra Figliuolo, Enzo Gallo, Michele Giuliano, Flore Murard Jovanovitch, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Gerardo Marrone, Naomi Petta, Angelo Pizzuto, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Martin Luther King.

Alimentato da una richiesta inarrestabile Il mercato del falso cresce senza sosta

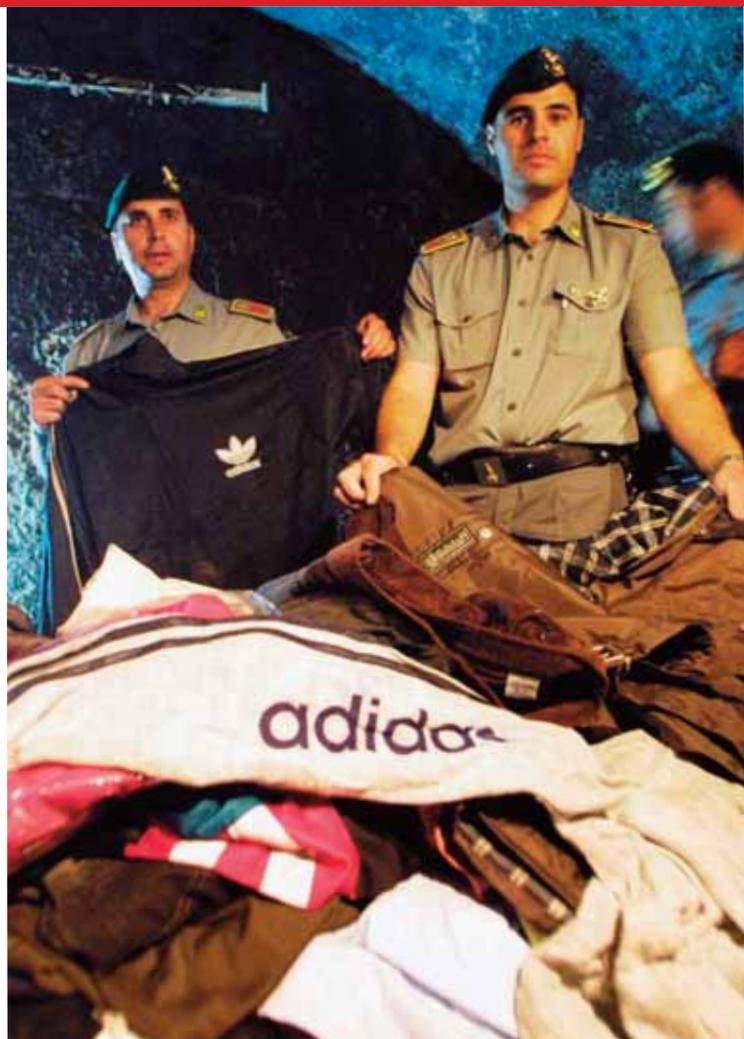
Giuseppe De Simone

Lidentikit del cliente del mercato del falso è quello di un giovane che compra prodotti contraffatti per fare una "bravata" con gli amici, perché il prezzo dei prodotti originali è troppo alto e la qualità della contraffazione che si trova alle bancarelle del quartiere o dei mercati storici è buona. Si rivolge ai "venditori di frodo" abitualmente anche la signora di mezza età che non si espone pubblicamente e spesso si ritrova invece in un salotto di casa attorno a un lotto di prodotti "caduti da un camion". Infine, c'è il professionista rampante o la donna in carriera che frequenta amici di "un certo ambiente" e deve rispettare l'etichetta altrimenti si sente esclusa: questi ultimi, gli acquirenti della contraffazione per convinzione, si rivolgono al mercato nero per comprare i marchi che non si possono permettere ma che devono avere "per forza". Che si tratti di borse, occhiali, cd/dvd, scarpe, sigarette, medicinali, i compratori del falso, oggi, sono soggetti consapevoli del tipo di acquisto che effettuano ma, di certo, sottostimano il danno che creano a loro stessi, alle loro famiglie, allo Stato e all'economia del Paese: per ogni articolo contraffatto piazzato sugli scaffali, infatti, si perdono posti di lavoro, introiti per lo Stato e, soprattutto, si riempiono le casse della Mafia.

La contraffazione, in Italia, è un fenomeno complesso, gestito da migliaia di soggetti poco trasparenti che vivono una vita al limite tra il "vero" e il "falso": gente senza scrupoli che foraggia bancarelle, "vu cumprà", negozi compiacenti, e venditori ambulanti ai quali non manca mai la domanda di "fake". Una realtà indagata, in questi ultimi anni, dall'Antimafia, dalle forze dello Stato che giornalmente fanno la lotta ai criminali del falso (Agenzia delle Dogane e Gdf in prima linea), dal ministero dello Sviluppo Economico: i numeri, le cause, gli effetti del mercato mondiale della contraffazione sono oggi cristallizzati e permettono di addentrarsi nelle maglie di questo assurdo mercato. E non stupisce affatto che il vero gestore e primo azionista sia la criminalità internazionale.

Le stime mondiali dell'Ocse, Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, rappresentano un fenomeno in costante crescita che, già a partire dal 2009, aveva un fatturato di 250 miliardi di dollari - valori che superavano abbondantemente il Pil di 150 Stati del mondo messi insieme - e che oggi, secondo la Camera di commercio internazionale, ha sfondato il tetto dei 1.700 miliardi. I numeri, se pur freddi nella loro realtà, raccontano di un mondo sommerso che è difficile stimare data l'ingente quantità di beni contraffatti che sfuggono ai controlli ma che riescono comunque a raggiungere il consumatore.

Il mercato italiano. Guardando ai confini nazionali, l'Italia rappresenta circa un quarto del totale dei pezzi contraffatti sequestrati in Europa (91 milioni, in totale, secondo la Commissione Europea nel 2011). I dati italiani - raccolti oggi nella banca dati Iperico del ministero dello Sviluppo Economico e aggiornati al 2012 - sono precisi e altrettanto impressionanti: tra il 2008 e il 2012 l'Agenzia



delle Dogane e la Guardia di Finanza hanno effettuato oltre 86mila sequestri, intercettando quasi 290 milioni di falsi. Negli anni il numero di "pezzi per sequestro" è cresciuto sensibilmente, passando dai 2.331 del 2008 ai 3.975 nel 2012. Il maggior numero delle azioni delle Forze dell'ordine è stato effettuato nel Lazio, in Lombardia, Campania e Puglia, regioni che da sole raggiungono complessivamente il 60% del mercato.

Una fotografia che muta, di anno in anno, e che, di volta in volta, descrive un sistema camaleontico ma in continua crescita. Se accessori e abbigliamento rappresentano, infatti, i settori merceologici maggiormente attivi nel quinquennio 2008-2012, si registra un incremento di cinque volte del numero di apparecchiature informatiche ed elettriche, giocattoli e giochi contraffatti sequestrati negli ultimi anni e, parimenti, un drastico calo nel settore delle calzature e dell'abbigliamento. Sono stati 7 milioni, nel 2012, i giochi e giocattoli fermati in dogana o direttamente sugli scaffali, 4,5 milioni gli apparecchi elettrici, due milioni gli occhiali, quasi 10 milioni i cd/dvd (questi aumentati di

Negli ultimi quattro anni la Guardia di Finanza ha sequestrato 86mila prodotti contraffatti



quasi 100 volte) e poco più di duecentomila gli apparecchi informatici: il valore complessivo dei beni confiscati nel nostro Paese è di 580 milioni di Euro nell'ultimo anno e supera i 3 miliardi nel quinquennio.

La Sicilia e il Sud. Se questo è il quadro nazionale, è interessante analizzare cosa succede in Sicilia e, più in generale, nel Sud Italia. Secondo i dati pubblicati dal Mise, l'anno scorso sono stati effettuati 4.300 sequestri di merci false nel Meridione (Sicilia, Calabria, Puglia, Campania e Basilicata), dei quali 747 solo nell'Isola. Il totale del periodo 2008-2012 ci riporta a più di 25mila confische, quasi 5mila delle quali solo in Sicilia. Il numero dei pezzi bloccati dalle istituzioni competenti è altissimo: 2 milioni e mezzo in Sicilia nel 2012, 12 milioni e mezzo nel periodo 2008-2012, mentre sono 22 milioni quelli del Sud Italia nel 2012 e quasi cento milioni nei cinque anni. Una media di un falso ogni due abitanti in Sicilia, guardando al dato del censimento del 2011 (popolazione siciliana pari a 5 milioni), valore che sarebbe molto più rilevante se si potessero conoscere i numeri reali dei falsi effettivamente finiti sul mercato oltre alle ingenti quantità vendute all'estero.

Ma cosa comprano i siciliani al mercato del contraffatto? Per lo più giocattoli e giochi (quasi 9 milioni di pezzi sequestrati in 5 anni), abbigliamento (1,4 milioni di pezzi), accessori (900mila), orologi e gioielli (30mila), profumi e cosmetici (22mila), occhiali (13mila)

scarpe (8.500), cd e dvd (5.500). Pochi i prodotti informatici. Nella classifica delle province stilata da Iperico, Catania è in testa con quasi 10 milioni di fake e vince il particolare derby con Palermo, che si ferma a 2 milioni e 471mila. Seguono Messina con 270mila pezzi confiscati, Siracusa e Trapani con 45mila a testa, Ragusa, Caltanissetta e Agrigento tra 10 e 20mila. Poco più di quattromila i falsi intercettati a Enna. E se a Palermo e Catania si vendono più giocattoli (1 milione e mezzo nel 2012), ad Agrigento, Caltanissetta e Siracusa spadroneggia l'abbigliamento (2mila pezzi), a Enna e Ragusa vanno di più gli accessori (2.100), a Messina le apparecchiature elettriche (2.500).

Il giro d'affari siciliano (stimato sul numero dei pezzi confiscati) raggiunge, nel 2012 i 19 milioni e 370mila Euro, trainato dai quasi 9 milioni di Euro dell'abbigliamento, dai 2 milioni dei giocattoli, per un totale di 90 milioni di Euro nei 5 anni: 69 milioni di Euro è il valore dei pezzi del mercato catanese, 16milioni quello del capoluogo di regione, quasi tre milioni quello della città dello Stretto.

Stime e impatti. I consumatori del falso, seppure ampiamente consapevoli del giro d'affari di questo particolare mondo, certamente sottostimano o ignorano del tutto l'ingente impatto economico e sociale del "fenomeno contraffazione". Se in Italia,

Dal ragazzino alla signora "per bene" L'identikit del compratore di falsi è variegato

soltanto nel 2012, fossero stati venduti prodotti ufficiali invece dei contraffatti si sarebbero avuti ben 13,7 miliardi di produzione aggiuntiva, corrispondenti allo 0,35 di maggiore Pil. Un incremento, secondo il "Rapporto finale del Censis e dell'Ufficio Marchi e Brevetti del Mise su dimensioni, caratteristiche e approfondimenti sulla contraffazione - 2012" che avrebbe portato, come effetti indiretti, ad acquisti e importazioni per 4,2mld di Euro e nuovi posti di lavoro per 110mila unità, pari allo 0,41 per cento dell'occupazione nazionale.

Le cifre parlano quindi chiaro: per ogni acquisto di fake, il cittadino danneggia se stesso, la sua economia e quella nazionale, sottraendo incassi alle aziende, introiti allo Stato, ma soprattutto limitando le opportunità di lavoro per sé e i suoi familiari: per ogni milione di investimento mancato, infatti, chi acquista dal mercato della contraffazione causa una perdita di 16 nuovi posti di lavoro: nello specifico, lo studio del Censis riporta un saldo negativo di 23mila posti nel settore degli alimentari e bevande, 41mila nell'abbigliamento, 25mila negli audiovisivi, 5mila per orologeria e gioielli, 8mila nelle apparecchiature elettriche e 1.500 nei ricambi auto.

L'attività criminale dei contraffattori, sostenuta da chi compra sul mercato del falso, crea anche un enorme danno alle casse dello Stato a causa del mancato gettito erariale legato alle minori imposte versate dai soggetti coinvolti nel fenomeno. La stima prodotta dal Censis propone un dato allarmante: le minori imposte dirette incassate a causa dell'esistenza del mercato nero in Italia ammontano a 1.476 milioni (Ires 632milioni, Ire 521 milioni, Irap 324 milioni). E non è tutto, perché a questi valori già rilevanti bisogna aggiungere l'Iva non corrisposta, pari a circa 3.143 milioni di Euro l'anno. Un ammanco stimato nell'1,74 per cento del totale delle entrate tributarie dello Stato.

Uno Stato che a mala pena riesce a contrastare il fenomeno con le modiche normative: la "Legge Sviluppo" del 2009 ha rafforzato la lotta alla contraffazione inasprendo le sanzioni penali per i reati esistenti e introducendo nuove fattispecie di reato, come, ad esempio, la contraffazione di indicazioni geografiche tipiche o delle denominazioni di origine dei prodotti agroalimentari e nuove misure restrittive contro le organizzazioni criminali, come la confisca obbligatoria dei beni e la confisca per equivalente, vale a dire il sequestro di beni per un valore equivalente al profitto derivante dal commercio di prodotti falsi.

Le motivazioni. Ogni legislazione deve, però, fare i conti con gli atteggiamenti e le attitudini dei consociati. Il documento del Mise e del Censis riferisce di una consapevolezza e di una coscienza elevate da parte del consumatore medio relativamente all'acquisto dagli scaffali della contraffazione: chi compra sa che nel mercato può trovare "merce dozzinale", cioè prodotti di scarsa qualità, venduti, sulle spiagge o per strada, a prezzi molto accessibili; "merce



buona", migliore sia in fattura che qualità dei materiali, che giunge al consumatore tramite canali "privati" e che arriva a costare anche 100 euro a pezzo; "merce inconfondibile", ossia prodotti molto simili agli originali, destinati, passando per "mercati paralleli", a un pubblico selezionato. Per acquistare questi ultimi sono necessarie conoscenze specialistiche, spesso acquisite frequentando prima i negozi ufficiali che vendono gli originali.

Ma con quali motivazioni questi prodotti vengono comprati? La "soddisfazione" per avere scovato il prodotto agognato e "il piacere" per avere fatto un affare: nessun senso di vergogna, quindi, per gli avventori del mercato del falso che, anzi, in certi casi, danno una giustificazione sociale e commerciale per la diffusione di merce falsa. Ma soprattutto, nessun deterrente, nemmeno la consapevolezza di stare favorendo le grandi in-

Alimentari, bevande, vestiti, cd/dvd Nulla sfugge alla mano nera dei falsari



dustrie della criminalità organizzata.

Lasciando da parte definitivamente i numeri, il "Rapporto finale" del Censis e dell'Ufficio Marchi e Brevetti rappresenta il fenomeno in tutti i suoi molteplici aspetti che, talvolta, sono interconnessi: è il caso, per esempio, di giocattoli prodotti con materiali tossici riportanti i dati di un'azienda che, invece, normalmente rispetta le norme sulla sicurezza, e da ultimo, con un marchio contraffatto sulla confezione. Tre tipi di contraffazione insieme - sull'identità merceologica, sull'identità aziendale e sul packaging- che parlano di un mondo complesso afferente il marchio, l'innovazione tecnologica, il design, le invenzioni, le indicazioni geografiche per i prodotti alimentari. Un fenomeno antico diventato, oggi, "vera e propria industria criminale" a danno dei consumatori, del mercato, dell'economia dello Stato, "un business che vede coinvolte grandi organizzazioni criminali che operano a livello internazionale".

Le Mafie. L'analisi della contraffazione come fenomeno criminoso - con una focalizzazione sul caso italiano - è stata effettuata da un altro interessante studio del Mise in collaborazione con l'Istituto interregionale di ricerca per il Crimine e la Giustizia delle Nazioni Unite - Unicri - nel 2012. Un percorso di studio che parte

proprio dall'attitudine a sottostimare la gravità del mercato del falso, il quale riesce a vivere come un sistema sommerso, una vera e propria rete grigia che, grazie anche ad internet, piazza prodotti spesso pericolosi per la salute e la sicurezza dei cittadini: il suo unico scopo è ingigantire le entrate di una "attività criminale dilagante", transnazionale, con basi in decine di paesi e mercati del mondo.

Sulla base di ventisei operazioni di polizia condotte dalle Forze dell'ordine italiane e internazionali, supportate dal materiale d'indagine, è oggi possibile delineare i tratti tipici della gestione criminale del fenomeno contraffazione: il modus operandi della fase produttiva, gestionale, della consegna e del rifornimento delle merci, le rotte del crimine, la geografia delle reti coinvolte sul territorio italiano, le connessioni con gruppi criminali stranieri. Camorra e 'Ndrangheta, secondo l'Unicri, sono i due sodalizi mafiosi più attivi nel particolare mercato della contraffazione, con tentacoli che oramai invadono non solo l'Europa ma anche gli Stati Uniti e l'Australia.

Con la trasformazione, negli anni Settanta e Ottanta, della vecchia tipologia di mafia a quella contemporanea, fortemente caratterizzata dalla transnazionalità, la contraffazione è entrata a tutti gli effetti a far parte delle strategie del crimine organizzato. Le famiglie mafiose calabresi hanno, secondo gli inquirenti, un altissimo interesse per l'area portuale di Goia Tauro dove arriva la maggior parte delle merci provenienti dal Sud Est asiatico, in particolare dalla Cina, e dove eserciterebbero una fortissima influenza nelle fasi di ingresso e sdoganamento delle merci.

Per la Camorra napoletana, invece, il reato di contraffazione è propedeutico alla "attuazione di un ampio programma criminoso". Negli anni le famiglie camorristiche hanno costruito veri e propri mercati paralleli del falso, con una catena di distribuzione ben organizzata sul territorio, agevolata da una grandissima attività del mercato dei venditori ambulanti. Il sodalizio camorristico ha poi fatto rete con il mondo, reimpiegando il denaro di provenienza illecita. Cosa Nostra, la Mafia siciliana, secondo la magistratura che negli ultimi decenni ha indagato questa realtà, non sarebbe specificatamente coinvolta nella gestione del fenomeno contraffazione ma è più attiva nel mercato degli stupefacenti, nei reati estorsivi, nel settore edile e delle costruzioni, potendo contare su una struttura camaleontica, capace di reagire ad ogni operazione di polizia che ha portato alla cattura di importanti latitanti.

"I sodalizi criminali - si legge - sono per primi riusciti a comprendere quanto potesse essere strategico inserirsi in questo settore. La conseguenza primaria del loro interessamento è stata un'espansione esponenziale del fenomeno che, da attività artigianale, si è trasformata in una più complessa programmazione industriale criminale sviluppata su larga scala e realizzata con evoluti metodi di marketing". Un sistema che uti-

Un'attività criminale che crea danni ingenti

Oltre 5 miliardi di euro il fatturato annuale

lizza le stesse rotte e gli stessi metodi distributivi delle tradizionali attività mafiose (traffico internazionale di stupefacenti, di armi e di essere umani) ma con minori costi e rischi e, invece, benefici elevatissimi. L'interesse delle famiglie mafiose per il falso – spiega il rapporto di Mise e Unicri – ha portato “maggiore elasticità e capacità di reazione alle modifiche della domanda e, così, la contraffazione ha iniziato a usufruire di nuovi canali di introduzione e commercializzazione già utilizzati per altri traffici illeciti”. “La contraffazione – secondo Benoit Godart dell'Interpol – non è un'attività criminale isolata ma combina diversi fattori e unisce diverse attività criminali”.

Le caratteristiche. Un sistema corrotto e corruttore, quello gestito dalla mafia, che sfrutta la sua abilità imprenditoriale e un'immensa catena di connivenze per accrescere fino all'inverosimile il suo fatturato e fare della contraffazione un'area appetibile sia nel campo degli investimenti che in quello del riciclaggio dei proventi derivanti da altre attività illecite.

Uomini, criminali, che non si fanno problemi poi a inondare i mercati di falsi medicinali destinati a pazienti talvolta inconsapevoli, bevande e cibi adulterati nella catena alimentare, giocattoli per bambini tossici. Così, ai mercati rionali – ancora oggi principali centri di spaccio delle merci false – si sono poco a poco affiancati il canale di vendita via Internet e, successivamente, la rete di distribuzione legittima, anche al dettaglio, grazie alla diretta gestione degli esercizi commerciali da parte delle organizzazioni criminali oppure tramite l'imposizione degli stessi prodotti falsi ai venditori, sotto forma di pizzo. A questo proposito, una testimonianza di un venditore calabrese vessato è lampante: “Vengono qui, ti propongono di comprare scarpe Superga che tu sani che sono contraffatte. La prima volta dici no, la seconda dici no, la terza ti spaccano la vetrina e allora, anche se non li vuoi vendere, glieli prendi sperando che nessuno ti controlli”. Il tutto a danno, ovviamente, di clienti molto spesso inconsapevoli di acquistare merci contraffatte presso i negozi ufficiali.

Negli anni è cambiato anche lo spettro dei prodotti messi sui mercati illeciti. Se all'inizio venivano proposte soltanto le grandi griffe, oggi ogni prodotto di marca e a ogni fascia di prezzo ha il suo alter ego falso. Merci, farmaci, giocattoli, ricambi per automobili, cibi o bevande, sigarette, che hanno un altissimo livello di redditività per i mafiosi e un basso livello di rischio. Secondo le stime fornite dal Servizio di intelligence criminale inglese, infatti, vendere un Cd contraffatto rende il 1.150% ai gestori del mercato: dai 0,70 dollari di costo alla produzione si passa, infatti, ai 9 dollari di prezzo medio sul mercato inglese.

Ancora più disarmanti sono i numeri del mercato dei farmaci falsi: commercializzare una nota marca di pillole comporta per i mafiosi un guadagno del 166mila per cento, molto più del rendimento degli stupefacenti. Valori che, accanto alla facilità per i boss di infiltrare



merci false nei mercati leciti, alle possibilità di sfruttare reti, conoscenze e tecniche di contrabbando già note, di riciclare a basso rischio enormi capitali di dubbia provenienza, fanno della contraffazione “il business delle mafie di domani”.

Le indagini portate avanti in questi anni hanno dimostrato che, oltre al mercato cinese, principale fonte di approvvigionamento, le cosche sfruttano le centinaia di opifici e laboratori presenti nel Napoletano, in Lombardia e in Toscana, e di recente si rivolgono anche ai mercati più prossimi all'Italia e al territorio europeo, come Romania e Turchia. Le produzioni vengono accuratamente differenziate per qualità della riproduzione e prezzo di vendita; una volta acquisite, le merci passano da alcuni Paesi “franchi” (diversi in Africa) e poi re-inviati in Europa o negli Stati Uniti, nascoste in doppifondi o trasportate insieme a prodotti autentici. Infine, i falsi vengono piazzati sul mercato grazie alla compiacenza di intermediari, grossisti e dettaglianti, e di una clientela stabile. Consumatori che, secondo uno studio condotto dal Mise e da otto associazioni di tutela dei consumatori, sono al 90% consapevoli del rischio di incorrere in sanzioni e, peggio, di comprare prodotti dannosi per la salute, ma che per il 77% si fanno attrarre solo perché accessibili ad un prezzo più basso.

“I delitti di contraffazione – secondo l'ex Procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso – se realizzati in forma organizzata, costituiscono attività criminose produttive di enormi profitti, a loro volta in grado di alimentare flussi finanziari impiegati nella conduzione di imprese commerciali, collegate ai sodalizi di tipo mafioso. Una criminalità che si espande nel mondo, mutando pelle. Anche per la contraffazione, come per il settore del riciclaggio, è possibile che si ci avvalga dell'opera di personaggi che non fanno parte organicamente di nessuna cosca, ma che offrono i propri servizi criminali a più gruppi, talvolta anche in conflitto tra loro”.

In Sicilia persi 84mila posti in un anno

Allarme Istat: un giovane su due senza lavoro

Maria Tuzzo

Persi 84 mila posti di lavoro in Sicilia nell'arco di un anno, con il tasso di disoccupazione che schizza al 21,6 per cento, peggio fa solo la Calabria col 21,9%. È quanto emerge dal bollettino trimestrale dell'Istat che mette a raffronto il dato del secondo trimestre del 2012 con quello del secondo trimestre del 2013.

Nello stesso periodo dell'anno scorso il tasso di disoccupazione era del 19,4 per cento, in 12 mesi è cresciuto di 2,2 punti. Il tasso dei senza lavoro oggi risulta maggiore della media del Mezzogiorno (19,8 per cento), oltre il doppio di quella delle regioni del Centro (10,8 per cento) e quasi il triplo del Nord Italia (8,1 per cento).

In calo gli occupati in Sicilia: da un milione 422 mila a un milione 338 mila con il tasso che varia dal 41,9 per cento al 39,8 per cento, mentre aumento le persone in cerca di lavoro, da 342 mila a 368 mila (+26 mila). Complessivamente, la forza lavoro risulta in diminuzione: da un milione 764 mila a un milione 706 mila.

Si allarga l'emergenza occupazione che diventa vero e proprio dramma in tutto il Sud: nel secondo trimestre del 2013, secondo le rilevazioni Istat, l'Italia ha perso 585.000 posti di lavoro rispetto a un anno prima (-2,5%) e il crollo si è concentrato al Sud con 335.000 posti persi (-5,4%).

La disoccupazione è al 12% con oltre tre milioni di persone in cerca di lavoro (+13,7% rispetto a un anno prima) e oltre la metà di queste con più di 35 anni. Al Sud la disoccupazione sfiora il 20% (è al 19,8%), più che doppia rispetto al Nord (8,1%). I tecnici Istat parlano di «situazione permanente» sul fronte disoccupazione al Mezzogiorno dove «la crisi è iniziata prima e pesa di più».

Tra i nodi principali resta quello della disoccupazione giovanile che raggiunge nelle rilevazioni su luglio il 39,5% (+0,4 punti sul mese, +4,3 punti su luglio 2012). A luglio il tasso di disoccupazione si è attestato al 12% in lievissimo calo su giugno ma comunque ai massimi dopo il record raggiunto a maggio (12,2%). Si conferma la tendenza avviata da anni di invecchiamento degli occupati con sempre meno giovani al lavoro (-532.000 nel secondo trimestre rispetto a un anno prima per gli under 35) e sempre più anziani in ufficio e in fabbrica (+214.000 tra gli over 50). L'aumento dei lavoratori più anziani è da attribuirsi soprattutto alle nuove regole sulla previdenza che hanno reso l'accesso alla pensione più difficile. Prosegue la riduzione tendenziale dell'occupazione italiana (581.000 unità in meno in un anno) ma si arresta anche la crescita di quella straniera (-4.000 unità) a conferma delle difficoltà estreme del mercato del lavoro.

Tra i settori soffrono soprattutto le costruzioni (-12,7% i posti rispetto a un anno prima) e l'agricoltura (-10,1%) mentre l'industria in senso stretto segna un -2,4%. Per i servizi si registra un nuovo



calo degli occupati con un -1% (154.000 unità in meno). I primi a subire le decisioni di riduzione del personale sono i lavoratori precari: l'Istat segnala una un calo di 209.000 posti nel secondo trimestre rispetto allo stesso periodo di un anno prima. I lavoratori a termine diminuiscono del 7,2% mentre i collaboratori arretrano del 7%. Tra i 18 e i 29 anni lavora poco più di una persona su tre (il tasso è sceso al 36,6% dal 40,2% di un anno prima) mentre il tasso di disoccupazione si attesta al 27,7%.

Diminuiscono soprattutto gli occupati a tempo pieno (-644.000 unità) mentre quelli a tempo parziale aumentano leggermente (+59.000 unità). L'aumento secondo l'Istat riguarda esclusivamente il part time involontario, ossia i lavori accettati in mancanza di occasioni di impiego a tempo pieno.

L'incidenza del part time involontario sale dal 57,5% del secondo trimestre 2012 all'attuale 62,2%.

Dopo sette trimestri di calo, nel secondo periodo del 2013 torna a aumentare su base annua il numero degli inattivi tra i 15 e i 64 anni (+1,2% pari a 172.000 unità). Una parte di questa crescita è dovuta all'effetto scoraggiamento ovvero a quelle persone che decidono di rinunciare a cercare lavoro pensando di non trovarlo (sono 1.708.000 persone in aumento del 2,7% con 44.000 unità in più).

Al Sud la situazione è peggiorata notevolmente rispetto a un anno fa con 335.000 posti persi e oltre 170.000 disoccupati in più.

Nel secondo trimestre dell'anno nel Mezzogiorno si concentrano quasi la metà dei disoccupati complessivi (1.458.000 su 3.075.000) ma poco più di un quarto dei lavoratori totali del Paese (5.910.000 su 22.460.000).

Università: occhi puntati sui test

On line le tabelle sui bonus

Mentre i circa 115 mila diplomati che hanno deciso quest'anno di iscriversi ai corsi di laurea ad accesso programmato si accingono a passare il week end sui libri per un ultimo ripasso, il ministero dell'Istruzione ha pubblicato on line (sul portale University) le tabelle che consentono alle aspiranti matricole di sapere se avranno diritto o no al 'bonus maturità', punti extra (massimo 10) da aggiungere a quelli che otterranno nei test d'ingresso in calendario per la prossima settimana. I primi a partire saranno martedì, 3 settembre, gli aspiranti veterinari (10.812 iscritti), il giorno successivo toccherà alle professioni sanitarie, il 9 a Medicina e Odontoiatria e il 10 ad Architettura.

Il Bonus potrà essere attribuito esclusivamente se sono rispettate due condizioni: voto ottenuto all'esame di maturità almeno pari a 80/100 e almeno pari all'80 esimo percentile di riferimento. L'80esimo percentile rappresenta il voto raggiunto o superato dal miglior 20% degli studenti giudicati da una commissione. Sul sito www.university.it sono stati dunque pubblicati i voti dell'esame di maturità 2012-2013, per scuola e commissione, per tipologia di diploma a livello provinciale e nazionale, riferiti all'80esimo percentile di riferimento, necessari ai fini del calcolo del 'bonus maturità' (100 e lode 10 punti, 99-100 9 punti, 97-98 8 punti, 95-96 7 punti, 93-94 6 punti, 91-92 5 punti, 89-90 4 punti, 86-87-88 3 punti, 83-84-85 2 punti, 80-81-82 1 punto). Il meccanismo del bonus è già stato rivisto dal Decreto ministeriale dello scorso 12 giugno correggendo alcune criticità. Ma non tutte: la disparità di trattamento dovuta al percentile si è spostata, di fatto, dalle scuole alle singole commissioni. E dunque capita - come segnala il portale Skuola.net - che fra due studenti della stessa scuola con lo stesso voto, ma appartenenti a classi diverse, uno avrà diritto al bonus Maturità e l'altro no.

Spulciando tra le tabelle spunta subito un esempio: al liceo scientifico Avogadro di Roma uno studente della sezione C che ha con-



seguito il diploma con 93/100 non ha diritto a nessun punto extra da sommare al risultato del test di Medicina, Odontoiatria, Architettura o Veterinaria mentre, al contrario, il suo compagno della sezione F con lo stesso risultato partirà con 6 punti di vantaggio. Il ministro Carrozza ha già messo al lavoro una commissione per rivedere il meccanismo. "Il problema è - ha ammesso nei giorni scorsi - che la votazione non è omogenea dato che ci sono scuole in cui è più facile prendere voti più alti e scuole in cui è meno facile. È difficile avere un metodo obiettivo per equiparare voti presi in scuole diverse perché le commissioni sono diverse".

Nuovi mestieri: torna l'allevatore dei bachi da seta ma tecno

Studiare da medico, architetto, farmacista? Meglio imparare ad allevare bachi da seta. Tra i nuovi mestieri legati al settore agricolo (tra i pochi a registrare aumenti di occupazione nonostante la crisi), spunta quello del bachicoltore, mestiere antichissimo che affonda le sue origini nella Cina millenaria, molto diffuso in Italia fino alla seconda metà dell'Ottocento.

Oggi però tornare ad allevare bachi da seta non è inusuale e può rivelarsi redditizio, sia per la produzione di seta, tessuto sempre più richiesto, ma anche per attività in campo medico e cosmetologico, in ragione di proteine preziose (fibroina e sericina) che compongono il filamento serico, utili ad esempio per realizzare il filo da sutura usato in chirurgia ma anche creme e unguenti cosmetologici.

«La domanda di seta sempre è sempre più alta, si tratta di un mercato di nicchia di lusso al quale finora la Cina ha risposto con una produzione concorrenziale che ha stracciato tutti i concorrenti» spiega Silvia Cappellozza, della sede di Padova del Cra (centro ricerche agricoltura) dove dirige l'unità sperimentale di bachicoltura. Ma ora il benessere che si sta diffondendo nel paese sta spingendo la bachicoltura nelle zone più povere a nord ovest della Cina, dove il clima è ostile e mancano addetti con le competenze necessarie al delicato compito.

Investire sull'allevamento dei bachi conviene? «È una domanda che ci fanno in molti - risponde la Cappellozza - le premesse ci sono tutte. Infatti i primi nuclei di bachicoltori si stanno diffondendo, e sono molti più tecnologici dei loro bisnonni».

Nel giorno del ricordo Confindustria chiede scusa alla famiglia di Libero Grassi

Melania Federico



Il 29 agosto 1991 in via Vittorio Alfieri a Palermo la mafia ammazzava Libero Grassi, l'imprenditore che, con la sua pubblica e ferma resistenza al fenomeno delle estorsioni, maturò in solitudine il coraggio di denunciare il sistema del racket mafioso. "Se tutti si comportano come me si distruggono gli estorsori" aveva detto durante la sua partecipazione televisiva a Samarcaanda cercando di scuotere le coscienze dei commercianti che subivano la sua stessa vessazione. Lui voleva essere libero dal racket. Ed è stato proprio il suo desiderio di libertà, in un periodo storico in cui denunciare significava essere fuori dal coro, a fargli conquistare l'etichetta del coraggio.

"Rispetto a 22 anni fa c'è stato un movimento di coscienza. Tantissimo è cambiato, ma tanto c'è ancora da fare". Sono le parole pronunciate dal leader di Confindustria Sicilia, Antonello Montante, a margine della commemorazione nel capoluogo siciliano per il XXII anniversario dell'uccisione dell'imprenditore Libero Grassi. E lo fa chiedendo scusa alla sua famiglia. "Ho letto i verbali di Confindustria dell'epoca e mi sono indignato e vergognato per l'atteggiamento che l'associazione degli industriali assunse nei confronti di Grassi. Noi abbiamo modificato il nostro codice etico per emar-

ginare chi non denuncia e liberare dal gioco mafioso le imprese sane". Montante ha poi ricordato che, come presidente della Camera di Commercio nissena, ha firmato la prima delibera in Italia per sostenere le imprese vessate dalle banche.

Oggi, di certo, Libero Grassi non sarebbe stato solo e avrebbe potuto contare sul sostegno delle associazioni antiracket e di tutti quei commercianti che, seguendo la sua scia, si sono finalmente liberati da ogni forma di taglieggiamento. "Il sacrificio di Libero non è caduto invano. Le sue azioni e la sua nobiltà d'animo - ha detto il presidente del Senato, Pietro Grasso, intervenuto alla commemorazione di via Alfieri - sono divenute immortali, un punto di riferimento fondamentale per tutti coloro che ancora oggi sono oppressi dalle estorsioni, dalle minacce e dalla violenza". Poi un messaggio di speranza: "La mafia può essere distrutta. Dipende da noi, dalle scelte quotidiane degli imprenditori che, con coraggio e determinazione, scelgono ancora di credere nella nostra amata Sicilia, dalla capacità di ogni cittadino di fare tesoro degli insegnamenti e delle testimonianze delle tante, troppe, vittime di mafia".

Nel giorno della commemorazione la preoccupazione più grande è legata alla difficoltà delle banche ad erogare prestiti a chi denuncia il racket. "Scriverò al presidente del Consiglio Enrico Letta - ha detto il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando - per chiedergli di disporre un'ispezione presso gli istituti bancari che ostacolano gli imprenditori che denunciano il racket, ritenendoli a rischio e dunque non affidabili". Il primo cittadino ha inoltre ricordato di aver istituito un fondo antiracket per incentivare ancora di più la scelta di campo, per rendere più conveniente la denuncia del pizzo. Un messaggio di ricordo è stato inviato anche dal presidente della Camera, Laura Boldrini: "Libero Grassi era un imprenditore onesto che fece cose normali, come non pagare il pizzo, in un'epoca in cui certe cose normali erano da considerare eccezionali, inaccettabili. Non solo da parte di Cosa Nostra, che non poteva tollerare un esempio così coraggioso e sfrontato, un uomo che andava dicendo pubblicamente io non pago. Le cose normali di Libero Grassi 22 anni fa erano considerate eccezionali anche da molti dei suoi colleghi imprenditori". E Libero Grassi, eccezionale, lo è stato davvero.

Il ministro per l'integrazione Cecile Kyenge cittadino onorario di Alcamo

Il ministro per l'integrazione Cecile Kyenge ha ricevuto ieri mattina ad Alcamo dal sindaco Sebastiano Bonventre la cittadinanza onoraria.

Il ministro ha visitato il campo di accoglienza per i lavoratori stagionali all'Ipab san Pietro che ha 70 posti letto e fornisce 150 pasti al giorno agli stagionali che si occupano della vendemmia di una delle zone a maggior vocazione vitivinicola della Sicilia.

"La distribuzione degli immigrati provenienti dalla Siria su tutto il territorio nazionale e la revisione della convenzione di Dublino, per consentire a chi sbarca in Italia di poter chiedere asilo anche in altri Paesi europei» sono le priorità dell'Italia per affrontare l'emergenza immigrazione, anche alla luce delle tensioni che ci sono in

Siria, ha detto.

«Il flusso dalla Siria deriva da un'emergenza umanitaria - ha aggiunto il ministro - e anchel'Unione europea deve farsene carico».

L'intenzione del sindaco Sebastiano Bonventre era stata comunicata già alcuni giorni fa, spiegando che la cittadinanza rappresentava un ringraziamento al ministro "per il lavoro fin qui svolto, senza farsi intimidire dagli attacchi di natura razzista rivolti alla sua persona e per il lavoro che certamente continuerà a svolgere nell'interesse del Paese". La Kyenge ha così deciso di accogliere l'invito a partecipare all'apertura del campo di accoglienza degli immigrati.

Sulla scia di Libero Grassi uno Zoom sul racket

Seguendo il percorso tracciato dalla denuncia pubblica del racket delle estorsioni da parte di Libero Grassi, nel giorno della sua 22esima commemorazione, si sono susseguite una serie di iniziative destinate a spianare la strada e fornire strumenti di conoscenza e di contrasto del fenomeno estorsivo. “Racket e Usura: Zoom sui processi penali” è un’iniziativa della FAI (Federazione delle Associazioni Antiracket ed Antiusura Italiane), ideata e realizzata nell’ambito del Pon Sicurezza e presentata nella sala della Prefettura di Palermo con l’alternanza di interventi di addetti ai lavori. Sono state illustrate le prime cento schede di approfondimento dei processi già conclusi o ancora in corso in Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. Tali schede descrivono le dinamiche estorsive o usuraie, analizzano il gruppo criminale ed il contesto ambientale, le eventuali problematiche di diritto emerse e le costituzioni delle parti civili. La diffusione dei dati avverrà prevalentemente attraverso il sito ufficiale della FAI, www.antiracket.info. L’obiettivo è quello di mettere in rete le esperienze “processuali” vissute dalle vittime del racket e dell’usura e dalle associazioni antiracket aderenti alla FAI e arrivare, entro il mese di settembre 2015, alla pubblicazione delle 1000 schede processuali, predisposte da uno staff di avvocati impegnati ad elaborare ed analizzare tutti i dati dell’attività giudiziaria. “Entro il 2015 saranno messi in rete oltre mille processi - ha detto Elisabetta Bongiorno, commissario straordinario antiracket- e saranno consultabili con un semplice clic. La storia in rete, non solo per gli addetti ai lavori, ma con un linguaggio fruibile per tutti”. “Oggi si è alzata la soglia di tolleranza di Cosa Nostra nei confronti di chi non paga il pizzo - ha detto Tano Grasso, presidente onorario della FAI- e si riducono le azioni ritorsive nei confronti di chi non paga”. “In un contesto di forte crisi economica qual è quella attuale - ha spiegato - l’attività estortiva si attenua, perchè chiedere il pizzo ad un commerciante in difficoltà equivale alla certezza della denuncia dell’imprenditore che, ormai sull’orlo del fallimento, non ha più nulla da perdere”.

Nel corso degli interventi un dato è apparso quantomai evidente: nonostante la presa di coscienza e le denunce, Cosa Nostra non ha mai smesso di controllare il territorio. “Le denunce oggi ci sono - ha detto Maurizio De Lucia (Dna): c’è una resistenza attiva, ma ancora intere borgate sono sottoposte al pizzo e il racket resta un fenomeno diffuso”. “Le denunce contro il racket aumentano con il contagocce - ha ribadito Francesco Messineo - ma ci sono al tempo stesso segnali che Cosa Nostra tenta di rialzare la testa su questo fronte, adattandosi alle nuove esigenze. La mafia capisce che in tempi di crisi non è più conveniente prendere di petto gli imprenditori che esasperati possono denunciare”. Con la cattura dei Lo Piccolo si pensò all’apertura di una fase nuova, sembrò che



una fiammata di fiducia potesse investire la società civile, ma le speranze serbate dagli investigatori, dai magistrati e dalle associazioni antiracket che una valanga avesse potuto travolgere Cosa Nostra non si sono realizzate. Pur riconoscendo che le istituzioni e le associazioni antimafia hanno fatto tutto il possibile, il Procuratore della Repubblica di Palermo ha rimarcato la necessità di dover apportare degli aggiustamenti. “Bisogna porre attenzione -ha ribadito Messineo- all’atteggiamento delle banche che aprono un particolare monitoraggio verso gli imprenditori che denunciano. Ma il sistema complessivamente ha un altissimo indice di efficacia e il problema allora sta nel volerlo utilizzare”.

Una riflessione, infine, è stata offerta focalizzando l’attenzione sul punto di vista degli industriali. “La mafia si sta riorganizzando - ha detto il leader di Confindustria Sicilia, Antonello Montante- assistiamo ad una presa di coraggio da parte di Cosa Nostra, da parte di chi era stato messo all’angolo, attraverso la delegittimazione di chi denuncia e rischia. Le dichiarazioni della figlia minore di Toto’ Riina ne sono un esempio lampante”.

M.F.

L'Autorità Antitrust assegna il rating legalit  a 58 imprese: solo 5 hanno avuto le 3 stelle

Naomi Petta

Sono cinque le imprese che hanno ottenuto le tre 'stellette', il rating di legalit  pi  alto assegnato dall'Autorit  Antitrust. Secondo i dati pubblicati sul sito dell'Authority, ad oggi in totale le aziende che dispongono del rating sono 58, e fra queste 5 hanno avuto tre stellette, 40 ne hanno ottenute due e 13 una sola.

Possono chiedere l'attribuzione del rating le imprese in Italia che abbiano raggiunto un fatturato minimo di due milioni di euro nell'esercizio chiuso l'anno precedente alla richiesta e che siano iscritte al registro delle imprese da almeno due anni. Le aziende interessate dovranno presentare una domanda, per via telematica, utilizzando un formulario pubblicato sul sito dell'Antitrust. Il rating ha un range tra un minimo di una 'stelletta' a un massimo di tre, attribuito dall'Autorit  Antitrust sulla base delle dichiarazioni delle aziende che vengono verificate tramite controlli incrociati con i dati in possesso delle pubbliche amministrazioni interessate. Per ottenere il punteggio minimo l'azienda deve dichiarare che l'imprenditore e gli altri soggetti rilevanti ai fini del rating (direttore tecnico, direttore generale, rappresentante legale, amministratori, soci) non sono destinatari di misure di prevenzione o cautelari, sentenze o decreti penali di condanna, sentenze di patteggiamento per reati tributari.

Per i reati di mafia, oltre a non avere subito condanne, non deve essere in corso l'azione penale. L'impresa stessa non deve essere destinataria di sentenze di condanna ne' di misure cautelari per alcuni tipi di illeciti amministrativi. L'impresa inoltre non deve, nel biennio precedente la richiesta di rating, essere stata condannata per illeciti antitrust gravi, per mancato rispetto delle norme a tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, per violazioni degli obblighi retributivi, contributivi, assicurativi e fiscali nei confronti dei propri dipendenti e collaboratori. Non deve inoltre avere subito accertamenti di un maggior reddito imponibile rispetto a quello dichiarato, ne' avere ricevuto provvedimenti di revoca di finanziamenti pubblici per i quali non abbia assolto gli obblighi di restituzione.

Tutti i provvedimenti che impediscono l'attribuzione di una 'stelletta' dovranno essere inoppugnabili o confermati con una sentenza passata in giudicato. L'impresa deve anche dichiarare di effettuare pagamenti e transazioni finanziarie di ammontare superiore alla soglia di mille euro esclusivamente con strumenti di pagamento tracciabili. Il regolamento prevede sei ulteriori requisiti che, se rispettati, garantiranno alle imprese il punteggio massimo



di tre stellette.

Se ne vengono rispettati tre si ottengono due stellette. In particolare le aziende devono rispettare i contenuti del Protocollo di legalit  sottoscritto dal ministero dell'Interno e da Confindustria, e a livello locale dalle Prefetture e dalle associazioni di categoria; utilizzare sistemi di tracciabilit  dei pagamenti anche per importi inferiori rispetto a quelli fissati dalla legge; adottare una struttura organizzativa che effettui il controllo di conformit  delle attivit  aziendali a disposizioni normative applicabili all'impresa o un modello organizzativo ai sensi del decreto legislativo 231/2001; adottare processi per garantire forme di Corporate Social Responsibility; essere iscritte in uno degli elenchi di fornitori, prestatori di servizi ed esecutori di lavori non soggetti a tentativi di infiltrazione mafiosa; avere aderito a codici etici di autoregolamentazione adottati dalle associazioni di categoria. Viene valorizzata anche la denuncia, all'autorit  giudiziaria o alle forze dell'ordine, di reati previsti dal Regolamento commessi a danno dell'imprenditore o dei propri familiari e collaboratori, qualora alla denuncia sia seguito l'esercizio dell'azione penale. Il rating di legalit  ha una durata di due anni dal rilascio ed e' rinnovabile su richiesta.

In caso di perdita di uno dei requisiti base, necessari per ottenere una 'stelletta', l'Autorit  dispone la revoca del rating. Se vengono meno i requisiti grazie ai quali l'azienda ha ottenuto un rating pi  alto l'Antitrust riduce il numero di stellette.

Formazione, si rischiano di perdere i fondi Fse Spesi soltanto il 30% delle risorse disponibili

Michele Giuliano

Anche i soldi del Fondo sociale europeo (Fse) rischiano di finire a “mare”. Il governo regionale corre a smentire e garantisce che “è tutto sotto controllo” ma le notizie che circolano sono ben altre e di altro tenore. Se la Regione dovesse davvero farsi sfuggire quest’enorme flusso di denaro per il mondo della formazione professionale sarebbe la fine dal momento che quasi interamente il settore quest’anno si poggerà sui fondi dell’Fse.

“Occorre una task force per risolvere il serio e imbarazzante problema dei fondi Ue bloccati, specialmente nei delicati settori di Lavoro e di Formazione - ribadisce il capogruppo del Pdl all’Ars, Nino D’Asero, che in questo senso ha orientato anche il proprio intervento in Aula -. Se ancora oggi c’è una possibilità di salvare questi fondi può essere espletata sicuramente attraverso una razionalizzazione di un intervento coordinato da una task force. L’abbiamo chiesta a gran voce, il gruppo del Pdl e io, ma ancora c’è soltanto silenzio da parte del governo regionale, fino ad ora impegnato esclusivamente nella propaganda di se stesso e in quella dell’ultima campagna elettorale”.

Secondo gli addetti ai lavori la spesa certificata dell’Fse al 31 maggio è ferma a poco più di un quarto della disponibilità del programma. Su 1 miliardo e 600 milioni ne sono stati certificati solo 450 milioni. “Da parte dei rappresentanti dell’Ue è venuta una netta critica rispetto alla capacità di spesa della Regione - afferma Giusto Scozzaro (nella foto), rappresentante della Cgil nel Comitato di Sorveglianza - su obiettivi importanti come il mercato del lavoro e la Formazione professionale, attribuita alla non adeguata azione dell’amministrazione che secondo l’Ue non può essere sostituita con l’assistenza tecnica”. Per recuperare la Regione dovrebbe accelerare notevolmente, programmando la spesa dei residui 1,2 miliardi entro la scadenza del programma prevista per dicembre di quest’anno. Una accelerazione ancora maggiore rispetto ai 100 milioni al mese previsti per il Fesr che è in arretrato soltanto (si fa per dire) di 700 milioni.

Tutt’altra la tesi invece del governo regionale che espone tutta



un’altra vision rispetto alle risultanze dell’incontro avuto con i responsabili della Commissione europea: “Abbiamo rispettato gli impegni assunti sull’attuazione del Programma Operativo Fse 2007/2013 - sostiene l’assessore regionale alla Formazione, Nelli Scilabra - e non corriamo rischi di disimpegno automatico delle risorse comunitarie. Abbiamo, in questi mesi, recuperato i ritardi accumulati nel passato attivando al contempo radicali cambiamenti soprattutto nel settore della formazione professionale con la condivisione delle parti sociali. Sono stati assunti impegni di spesa per 1.591.805.060, corrispondenti al 98 per cento della dotazione finanziaria complessiva del Programma che è pari a 1.632.308.298, e una spesa certificata pari a 667 euro, corrispondente al 41 per cento sempre della dotazione del programma”.

I prossimi mesi diranno dove sta la verità rispetto alle due versioni.

Per i sindacati serve una “macchina amministrativa”

“Fatto è che non si può pensare di gestire la programmazione europea senza un’adeguata macchina amministrativa e senza avere chiarezza sugli obiettivi che si intendono raggiungere, che per quanto riguarda sia il Fse e il Fesr appaiono in questo momento nebulosi”.

L’affondo è ancora del leader della Cgil che parla addirittura di “fallimento degli obiettivi del Po Fesr”. Per questo proprio il sindacato ha chiesto al presidente della Regione di rimuovere da un lato gli intoppi alla spesa ma di chiarire nel contempo la strategia del suo governo in proposito.

“Sul Piano giovani condividiamo pienamente - dice ancora Pagliaro - le critiche mosse alla Regione: è inconcepibile che mentre

l’Ue si attrezza con politiche per il rilancio dell’occupazione giovanile, la Regione tenga non spese ingenti risorse destinate agli interventi per i giovani e che si sia accumulato tanti ritardo su un’azione che un anno fa veniva proposta con carattere di emergenza”.

“Ogni giorno che passa la Sicilia perde decine di milioni di euro - incalza Bernadette Grasso, deputato regionale di Grande Sud -, soldi che potrebbero essere investiti per far ripartire l’economia nella nostra regione e fronteggiare la chiusura di aziende ed attività”.

M.G.

La deprivazione del Mezzogiorno

Margherita Billeri, Mario Centorrino e Pietro David

In Italia, 5 milioni circa di persone risultano in condizione di povertà assoluta. La metà di questi risiedono al Sud che ha però una popolazione pari solo al 34,4% di quella nazionale

Un articolo di Claudio Gnesutt, apparso su sbilanciamoci.info, ha analizzato i dati relativi al crollo dei consumi in Italia nel 2012, elaborati dal Rapporto Annuale dell'Istat e da un report (5 luglio 2013), sempre dell'Istat, dedicato ai consumi delle famiglie. Ne viene fuori, sostiene l'autore, la fotografia di una fase di transizione verso un modello sociale nel quale, senza interventi correttivi di tipo strutturale, la divaricazione tra settori sociali favoriti e le famiglie in condizioni più disagiate è destinata ad allargarsi. Il crollo dei consumi in Italia, lo conferma uno studio commissionato dall'Unione Europea (Gini-Growing inequality impact), citato da G.Ruffolo e S.Sylos Labini [2], ha messo in evidenza come l'Italia sia tra i paesi europei che registrano le maggiori disegualianze nella distribuzione dei redditi e che, nel suo caso, la diminuzione dei consumi si è associata ad un divario nella distribuzione della ricchezza accentuatosi durante la crisi: oggi circa la metà del reddito totale in Italia è in mano al 10% delle famiglie mentre il 90% deve dividersi l'altra metà.

In un ideale album della crisi, alla fotografia di Gnesutta vorremmo aggiungere un'altra istantanea: il divario dei consumi nel Mezzogiorno, penalizzato peraltro dalla presenza di più alti indici di po-

vertà, rispetto alle altre grandi aree del paese. Cominciamo dalla ricognizione di quest'ultimi.

Val la pena ricordare, prima di proseguire, che, tra il 2007 e il 2012 l'Italia ha perso 113 miliardi di euro (prezzi 2012). Di questi, 72 miliardi di euro sono la quota perduta nel Centro-Nord e 41 miliardi di euro quella del Sud. L'economia meridionale pesava all'inizio del periodo il 24% sul totale nazionale ma ben il 36% del Pil perduto ha riguardato proprio l'economia del Mezzogiorno [3].

Com'è noto, la soglia di povertà relativa, sulla quale poi si calcola la povertà assoluta, è pari per una famiglia di due componenti a 991 euro mensili con conseguenti ponderazioni per altre tipologie familiari. Ora, osservando il fenomeno sul territorio, può subito osservarsi come, ad eccezione dell'Abruzzo (16,5%) dove il valore dell'incidenza di povertà è superiore alla media nazionale (12,7), in tutte le altre regioni del Mezzogiorno la povertà è più diffusa rispetto al resto del paese. Le situazioni più gravi si osservano tra le famiglie residenti in Campania (25,8%), in Calabria (27,4%), Puglia (28,2%) e Sicilia (29,6%), dove, in sostanza, oltre una famiglia su quattro può essere considerata in condizione di povertà. Veniamo alla povertà assoluta calcolata dall'Istat sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire il paniere di beni e servizi che nel contesto italiano, e per una determinata famiglia, è considerato essenziale ad uno standard di vita minimamente accettabile. In Italia, il 5,8% delle famiglie residenti (1 milione e 725 mila famiglie) risultano in condizione di povertà assoluta per un totale di circa cinque milioni di individui. La metà di questi risiedono nel Mezzogiorno che ha però una popolazione pari solo al 34,4% di quella nazionale.

Se operassimo su una mappa della povertà a maggior grado di dettaglio territoriale ci troveremmo di fronte a dati ancora più sconvolgenti: a Palermo ci sono 45 mila famiglie, (centomila persone), circa il 10% in più rispetto allo scorso anno, numeri sei volte superiori a quelli della città della Lombardia e del Piemonte, che dovrebbero sopravvivere con un reddito zero [4]. Vediamo ora le disegualianze di reddito disponibile per consumi tra le regioni del Sud e le altre.

In Trentino una famiglia ha una spesa mensile media pari a 3.000 euro circa seguita a ruota dalla Lombardia (2.866 euro) e dal Veneto (2.835 euro). Mentre nel Mezzogiorno il reddito disponibile per consumi è ben più basso: in Sicilia si attesta a 1.628 euro, in Calabria a 1.762, in Campania e Puglia sui 1.896 euro.

Altri parametri denunciano forme di dualismo tra Nord e Sud con riferimento al reddito disponibile. Una ricerca sul grado di esposizione al rischio di indebitamento e misura delle province italiane [5] vede negli ultimi 25 posti della graduatoria unicamente province meridionali (con Napoli all'ultimo posto).



In Italia cinque milioni di poveri assoluti La metà di questi risiede al Sud



Veniamo ora al taglio dei consumi nel 2012 che riguarda, nel Sud, tra l'altro, abbigliamento (-5%) e arredamento (-4,8%) [6]. Ma soprattutto sono in calo anche le spese destinate alla salute, ferme al Sud al 3,4% del totale dei consumi, a partire dalla riduzione di quelle per i medicinali, per le visite specialistiche e per la cura dei denti, mentre restano stabili quelle per analisi cliniche e accertamenti diagnostici [7].

Abbiamo finora ragionato sui dati. Ma altre osservazioni ci costringono a collegarci con fenomeni meno classificabili dal punto di vista quantitativo.

La "deprivazione" del Mezzogiorno viene vissuta finora senza manifestazione di rabbia sociale quasi invisibili meccanismi di assistenza contribuissero a contenerla e alleviarla.

Invisibili perché appunto nascono dall'economia invisibile: sommersa, criminale, informale. O perché consistono in forme di welfare percepite illegalmente che non ci si preoccupa – forse volutamente – di scoprire e penalizzare.

In sostanza, c'è – possiamo ipotizzare – qualcosa di più nella fase di transizione identificata da Gnesutta: una divaricazione che va oltre condizioni di reddito e che si traduce nel sud in una ampia condizione di illegalità "soft" tollerata. Più pericolosa, a ben riflettere, di un dualismo puramente economico, in teoria superabile con interventi di tipo strutturale. Un'illegalità "soft" ma ormai incistata nel sistema che corrode e vanifica politiche di sviluppo (peraltro oggi inesistenti nel Sud) e smentisce paradigmi consolidati come la tradizionale teoria che vede nell'acuirsi del bisogno la spinta a una rivolta o, quanto meno, a una protesta collettiva. Nel Mezzogiorno, al momento, per dirla con Hirschman non prevale

per numerose fasce di popolazione né l'exit né la voice. Piuttosto come una sorta di "illegal project of life". Il crollo dei consumi purtroppo non ne dimostra l'abbandono. Anzi, una più efficace rielaborazione.

(www.sbilanciamoci.info).

[1] C.Gnesutta, Cosa ci dicono i dati sui consumi, www.sbilanciamoci.info, 5-7-2013.

[2] Le diseguaglianze insostenibili, *La Repubblica*, 9 luglio 2013.

[3] Censis, *La crisi sociale del mezzogiorno*, 2013.

[4] C.Brunetto, Centomila persone a zero euro, *La Repubblica* – Palermo, 13 luglio 2013.

[5] M.Fiasco, *Indebitamento patologico e credito illegale*, Camera di Commercio di Roma, 2013.

[6] Analisi sull'andamento dei consumi, non disaggregati per area, segnalano una diminuzione dei consumi, per quattro milioni di famiglie ed uno spostamento degli acquisti in prodotti scontati, marchi senza pubblicità e primi prezzi (Federdistribuzione). Inoltre, a partire dal 2012, i risparmi incrementali sul largo consumo, che in totale sono ammontati a due miliardi di euro, si sono concentrati per il 40,6% nella riduzione di volumi d'acquisto. Quindi in pratica, nel comprare meno cose. Tendenza confermate nei primi cinque mesi del 2013 (indagine Nielsen), cfr. F.Sarcina, *La crisi cambia la mappa della spesa*, *Il Sole 24 ore*, 7-7-2013. Si veda altresì E.Livini, *Quando stringere la cinghia non basta più*, *La Repubblica*, 3-7-2013.

[7] Dati Istat, 2012.

Abiti da matrimonio per seconde nozze

Un settore che non conosce crisi

Nella Sicilia della crisi c'è spazio anche per il lusso. Esattamente di chi può permettersi di realizzare il secondo abito da sposa. E sono tanti e sempre di più coloro i quali, uomini e donne, si divorziano e acquistano un nuovo abito per convolare a seconde nozze.

Una stima l'ha fornita la Confesercenti che ha parlato di ben il 20 per cento di crescita del fatturato delle imprese che lavorano nel settore della moda per questo specifico business. In Sicilia, evidentemente, la crisi c'è ma per certe cose non ci si risparmia affatto.

Che la filiera stia attraversando un buon momento lo conferma la presenza di ben 10 aziende siciliane alla prestigiosa fiera "Sì Sposaitalia 2013" di Milano. Tra le novità presentate dalla Sicilia per l'appunto ci sono stati gli abiti per le seconde nozze. Si conferma la tendenza del bianco, avorio e crema nelle preferenze delle spose con eccezioni di colore negli abiti delle damigelle e un'ispirazione agli anni '50, allo stile Liberty e a La Dolce Vita di Fellini. La missione è stata supportata dall'assessorato regionale alle Attività Produttive con fondi europei (Po Fesr 2007/13) per le piccole e medie imprese del settore moda e gioielleria, con progetti finalizzati ad una presenza continua e coesa sui mercati internazionali ed in particolare, attraverso il progetto Settore Moda, con la partecipazione alle principali fiere in Italia e all'estero.

Sotto il marchio Made in Sicily Lab, Mis Lab, hanno presenziato tra gli altri la stilista palermitana Roberta Lojacono, che nelle ultime collezioni guarda con particolare attenzione al "secondo giorno più bello". "Non è il tailleur, non sono i pantaloni, le spose per il secondo matrimonio, non cercano niente che attenga alla sfera razionale – spiega la stilista, nota per gli abiti nuziali abbinati alle coppie. – Vogliono un abito romantico, che valorizzi il loro fisico, meno a bambola del primo ma ugualmente importante e curato nei dettagli". Mis Lab è nato circa due anni fa e rappresenta una categoria di prodotti, linee e marchi realizzati in Sicilia, riferiti ad un comune concept creativo che dal territorio trae ispirazione: iden-



tà culturale, suggestioni e tradizioni artigianali e, al contempo, caratterizzazione in termini di design e innovazione. Made in Sicily Lab non è solo un marchio di qualità: è un linguaggio che coniuga anime diverse in collezioni innovative e visionarie: sono abiti, accessori, gioielli che, nati in Sicilia, dalla Sicilia prendono ispirazione ed una nuova Sicilia raccontano.

Mis Lab è couture, sposa, pret-à-porter, accessori, gioielli, beach wear. Nell'ambito proprio della moda a farsi spazio è anche un'imprenditrice siciliana a livello nazionale: si tratta di Fabiola Catarinichia, originaria di Partinico, che è salita sul tetto della moda italiana.

Ha infatti vinto il concorso indetto dalla casa produttrice della famosa showgirl Valeria Marini dal tema "Disegna l'abito da sposa". La Marini, che si è sposata lo scorso 5 maggio, ha indossato l'abito realizzato da Fabiola la quale, per di più, è entrata a far parte della casa produttrice di moda della famosa donna di spettacolo a Milano.

M.G.

La strana crisi: il settore alimentare crolla, la moda no

Sarà forse che l'apparenza vale più di ogni altra cosa in questa società, fatto sta che l'economia siciliana sta facendo segnare strani picchi. Perché settori essenziali e primari, come l'alimentare, indicano un saldo particolarmente negativo soprattutto in Sicilia, dove le nuove aperture saranno solo 288 nel 2013 secondo una stima della Confesercenti, un dato inferiore di quasi quattro volte a quello delle chiusure, previste a quota 1.080. Invece crescono come funghi gli outlet della moda e dei grandi marchi.

Si tratta di strutture destinate alla vendita di articoli di varia natura (primi fra tutti abbigliamento e accessori) a prezzi ridotti in quanto

si tratta di rimanenze delle precedenti collezioni o di eccedenze di magazzino delle aziende produttrici.

In Sicilia gli Outlet Village, primo fra tutti quello di Enna, rappresentano veri e propri villaggi costituiti da negozi gestiti direttamente dalle aziende produttrici che possono così vendere direttamente al pubblico i propri prodotti a prezzi scontati lungo tutto l'anno con sconti che vanno dal 30 al 70 per cento. All'interno del Sicilia Outlet Village si possono trovare capi di lusso o sportivi, prodotti per la casa o per il make up, abbigliamento bambino, casual-wear, calzature e accessori.

M.G.

Italia invischiata in una Tangentopoli continua

Vannucci: «Così la corruzione conviene di più»

Sandra Figliuolo

Un quadro molto fosco, dove «la corruzione è sistemica», anche se, paradossalmente, «la maggioranza dei cittadini è onesta». L'Italia, secondo Alberto Vannucci - docente di Scienze politiche all'Università di Pisa e direttore del master (unico in Italia) in Analisi, prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e della corruzione, che ha recentemente pubblicato *Atlante della corruzione* (Ega, 2012) - è «un'anomalia: essendo un Paese molto sviluppato, dovrebbe avere bassissimi livelli di corruzione, invece è terzultima sul piano europeo e, su quello internazionale, viene superata da Paesi del Terzo Mondo». La spiegazione per il docente è anche di natura culturale e il codice penale non basta ad inquadrare e bloccare il fenomeno. Se «dopo Tangentopoli la corruzione è diventata ancora più conveniente», per lo studioso, però, una flebile via d'uscita c'è.

Cos'è la corruzione?

«È il tradimento della fiducia dei cittadini da parte di un rappresentante pubblico che, in accordo con un terzo - il corruttore - tradisce gli interessi collettivi per quelli privati. È il furto di pochi a danno di tutti. Le sue forme sono molto mutevoli, si adattano alla realtà politica ed amministrativa».

La corruzione è in stretto rapporto con il potere? Lei parla di un sistema vasto, potremmo definirlo uno Stato nello Stato?

«La corruzione è sempre legata all'esercizio del potere perché chi la pratica sancisce di fatto la capacità di muoversi dei cittadini nella società, le loro probabilità di successo. Non è sbagliato parlare di uno "Stato nello Stato" quando si tratta di corruzione sistemica, che consiste nel tessere una rete di rapporti e nel darsi regole che disciplinino le condotte dei partecipanti, neutralizzando anche i rischi di denuncia o di eventuali tangenti non pagate. Il rischio più grande in questo sistema, infatti, è quello di incontrare un corruttore "disonesto". Un sistema che per funzionare può derogare alle leggi, ma si impone delle leggi inderogabili, come quella di assumere un parente o di fare un regalo».

Quanto è diffusa la corruzione in Italia?

«Su scala europea siamo terzultimi, seguiti solo da Grecia e Bulgaria. Su scala internazionale siamo al 72esimo posto, superati anche da Paesi del Terzo mondo. L'Italia costituisce un'anomalia se si mette in rapporto il livello di corruzione con il suo elevato grado di sviluppo: solitamente, i Paesi più sviluppati sono anche quelli meno corrotti, per noi è vero il contrario. È più diffusa al Sud. Ma anche in questo caso si registrano delle anomalie: nel nostro Paese, nella stessa regione, comune o addirittura in una singola struttura pubblica, si trovano realtà amministrative "pulite" che coesistono con quelle corrotte. Secondo la Corte dei Conti, vale circa 60 miliardi l'anno. Credo sia un dato molto ottimistico, però: la corruzione è devastante, cancella processi democratici, competitività, interesse ad investire nel nostro Paese, mette un'ipoteca sul nostro sviluppo futuro».

Ma come si sviluppa la corruzione? È una questione culturale?

«Sono diversi i modelli che cercano di fornire una risposta. Da un lato, si pensa che la corruzione sia legata alla razionalità individuale: si accetta la tangente perché è conveniente. I fattori che influiscono, secondo questa lettura, sono la vasta immissione di fondi pubblici, il livello di discrezionalità delle decisioni, l'inefficienza di controlli e sanzioni. Dati che non reggono però davanti ai fatti: i Paesi in cui maggiore è l'intervento dello Stato sono quelli scandinavi, che sono anche, però, i meno corrotti. Qui entra in



gioco un altro modello, che, in sintesi, sostiene che la corruzione si sviluppa dove le barriere morali sono deboli. In Italia, si può guadagnare molto e con pochissimi rischi, vista la tendenziale depenalizzazione di questi reati. In altri Paesi esiste un forte controllo sociale che porta all'esclusione al minimo sospetto, ma da noi non è così. Prevalde, in chiave culturale, il familismo morale, per cui contano solo gli interessi del proprio clan e quelli generali vengono ignorati, manca il senso civico... Tutto questo, applicato alla politica e ai sistemi di selezione, neutralizza in Italia le barriere morali nei confronti della corruzione».

Come siamo arrivati ad una cultura simile?

«La propensione alla corruzione non è iscritta nel dna dei popoli, valori e disvalori sono il prodotto della tradizione. Gli individui vengono socializzati alla politica, all'istruzione, all'imprenditoria in un sistema in cui già c'è una corruzione diffusa. Il nostro Paese è praticamente nato sullo scandalo della Banca Romana, che somiglia per molti versi alla vicenda Montepaschi...».

Sta dicendo che neanche dopo Tangentopoli è cambiato nulla? «Il grande rito catartico si è rivelato un'illusione. Le uniche riforme fatte sulla corruzione, con decisioni bipartisan, sono servite a renderla solo più vantaggiosa. È seguita una forte disillusione ed è aumentata la sfiducia nella classe politica: 2 cittadini su 3 pensano che tutti i politici siano corrotti. Ed è una delegittimazione pericolosissima per la tenuta della democrazia. Il prodotto, lo dico da politologo, è stato un ventennio in cui la scena politica è stata occupata da un soggetto, Silvio Berlusconi, plurinquisto per reati di corruzione e ormai pregiudicato per reati che sono ad essa propedeutici. Un quadro che dipende anche dal suo controllo sui media. E il fatto che non sia inciso neanche su questo aspetto, la dice molto lunga...». Abbiamo scampo? Una speranza c'è di uscirne?

«Certo, la corruzione non investe tutti. Sono convinto che la maggioranza degli italiani sia onesta, ma è in ostaggio. Deve dunque riconoscere la gravità del problema e attivarsi, prima di tutto votando razionalmente e poi non restare isolata, ma unirsi alle associazioni, prendere parte alle iniziative che nascono sul territorio, fare massa critica. Ci vuole coraggio e speranza».

(Giornale di Sicilia)



In Sicilia sbarca la guerra

Flore Murard-Yovanovitch

All'improvviso eccola la guerra che sembrava "distante" o confinata alla Tv. Eccola sui moli, sulle spiagge e le scogliere della costa sud-orientale della Sicilia dove giungono pescherecci colmi di rifugiati. Il flusso è cambiato, non sono più migranti economici ma profughi, per lo più siriani, sfuggiti ad un sterminio: bambini, anche piccolissimi, che rappresentano quasi un terzo degli ultimi arrivi di questi giorni. Donne, famiglie intere messe in salvo da padri di famiglia che trovano ancora l'energia, malgrado siano allo stremo, di raccontarti le bombe, le milizie, i gas, le armi chimiche perché la verità sia detta. L'orrore, quando intorno a te è tutto crollo e sangue.

"Ad Aleppo avevo un negozio ben avviato, è stato raso al suolo dall'esercito. Io ero salvo ma ho visto mio vicino tagliato a metà da un razzo. E' stato un'istante, posso perdere tutto ma non miei figli. Possono distruggere tutto ma noi dobbiamo restare vivi, restare umani", come racconta Anas, un giovane padre di tre bimbe. E' giunto l'altro ieri insieme ad altri centinaia di siriani tra cui circa 30 bambini e neonati, dopo che il barcone si fosse arenato sulla scogliera di Punta Milocca. Eccoli seduti, con un unico zaino, all'ombra della stazione di servizio di Fanusa a pochi chilometri da Siracusa. Mohammed, un ex-soldato dell'esercito governativo per non essere costretto ad uccidere è sfuggito e mi fa vedere ferite di armi nella schiena: "Il sangue deve essere fermato; è molto diverso quando senti parlare di una strage e ce l'hai sotto gli occhi. Era tutto distrutto, un rogo. Avrei voluto che sia solo un incubo e risvegliarmi". Ali, invece padre cinquantenne, dieci anni di lavoro come in Germania, mi racconta in tedesco: "La vita era diventata impossibile. Per strada ho visto dai miei occhi decine di cadaveri uccisi con le armi chimiche, poi con le pance gonfie per veri giorni. Era diventato invisibile". "Voglio solo fare vivere miei bambini in pace - racconta ancora - senza i rumori e il male di testa dalle bombe e farli tornare, dopo tre anni, a scuola. Non so dove ci siamo imbarcati né dove sono approdato, si scappa e basta. Mi ricordo solo che ci hanno trasferiti varie volte, da una piccola barca ad una più grande, per cinque giorni consecutivi, senza cibo né acqua".

La fuga dura giorni, mesi. Anas non si ricorda nemmeno più bene quando è diventato esule "credo circa due anni fa". Vari campi, paesi attraversati. Provengono da tutte le città dalla Siria e ognuno avrebbe una storia da sé grande come un libro da raccontare; dai racconti emerge quale sia la nuova ruota migratoria: Libano, Giordania, Egitto o Turchia Egitto e poi il nuovo tratto via mare Cairo - Sicilia. Decine di giorni nelle mani dei trafficanti (non siriani), raggomitolati a centinaia in pescherecci, mentre ci vorrebbero da mesi cordoni umanitari sicuri e gestiti dalla comunità internazionale. Poi l'approdo in Sicilia, senza nemmeno sapere dove sono giunti. Solo che sono vivi. Chi mi parla è stremato. Non insisto con le domande. Ma la loro gioia è palpabile, visibile dai lunghi e luminosi sorrisi che mi regalano, che hanno il sapore della vita salva. Qui non è il molo di Lampedusa però. Le file ordinate, il presidio sanitario e le cinprese. In Sicilia sud-orientale gli sbarchi da sei mesi sono informali, spontanei, avvengono senza la dovuta assistenza, a volte non vengono informate neanche le istituzioni competenti. A chiamare la polizia o il 118 sono gli abitanti o i passanti. Ad accogliere i migranti, il dispositivo quasi militare di polizia, carabinieri, guardia di finanza: gestione di ordine pubblico e non vera e propria accoglienza (al di sotto di ogni standard internazionale).

Il pullman, le lunghe procedure di identificazione e di foto segnalazione all'Ufficio immigrazione, poi il trasferimento nel centro di cosiddetta accoglienza ex Umberto I. La struttura ospedaliera in disuso, gestita dal luglio 2012 dalla "Clean Services" senza una vera e propria gara d'appalto ma che può operare grazie ad una serie di verbali di affidamento della Questura, sarebbe in procinto di diventare giuridicamente un centro di primo soccorso e accoglienza (Cspa). Un edificio fatiscente, dove se non fosse per il polibus di Emergency - l'ambulatorio sanitario che assicura un presidio 24 su 24 nel cortile del centro - non supererebbe il test dei minimi requisiti igienico-sanitario. Materassi sporchi senza lenzuola, nessuna mediazione di associazioni indipendenti né assistenza post-traumatica, nessuna informazione né tutela, solo sbarre e cordoni di poliziotti. Da lì comunque ieri mattina rifugiati appena rimessi si erano già allontanati, alcuni mi chiamano dai treni, dai taxi "stiamo andando in Svizzera, in Svezia dai nostri parenti": fuori dall'Italia. Non vogliono rilasciare le impronte digitali qua, ed è la grave criticità che identificano nell'accoglienza in Italia che ringraziano peraltro, perché vogliono ricongiungersi con le loro famiglie nei altri paesi europei. Persone che sarebbero meritevoli di protezione internazionale, di ricevere un'appropriate informazione e tutela legale, non l'accoglienza emergenziale e impreparata della regione Sicilia di fronte a questo fenomeno. Gestito come questione di ordine pubblico, senza voler riconoscere che, invece, ha mutato natura: si tratta di una questione umanitaria, che non mancherà di peggiorare se USA e Europa dovessero decidere l'intervento armato.

(L'Unità)



Bambini e famiglie divisi dalla guerra si ritrovano grazie a un'app mobile

Simone Cosimi



Da sei settimane a poche ore. Chiedetelo a Rosete, Birungiste e Samuel, tre dei piccoli congolesi arrivati soli e senza documenti al Bubukwanga Transit Centre di Bundibugyo, in Uganda, se non fa differenza poter riabbracciare prima possibile i propri cari. Evitando giorni di separazione che si aggiungono ai già terribili shock del fuoco e del sangue. Laggiù, in quel campo-profughi dimenticato dal mondo come tanti altri a ogni latitudine, approdano ogni giorno bambini e giovani separati dalle proprie famiglie a causa dei combattimenti fra truppe governative della Repubblica Democratica del Congo e ribelli. Non è ovviamente l'unico caso: in tutti i punti caldi del pianeta sorgono enormi accampamenti e siti dove rifugiati e profughi provenienti dai più diversi Paesi, dal Sudan alla Palestina, dal Ruanda al Kenya passando per l'Etiopia, cercano di sfuggire a guerre e persecuzioni. È un'autentica diaspora: ricongiungere figli e genitori o parenti è infatti spesso un'impresa complessa se non titanica. Basti pensare, solo per rimanere alla più stretta attualità, alla situazione siriana: secondo l'Onu il numero di piccoli profughi ha toccato, dopo tre anni di guerra civile, la cifra-monstre di un milione. Adesso una semplice app, battezzata RapidFTR, promette di cambiare le cose. Almeno un po'. La storia di Jorge Just, un ex studente e oggi docente del corso intitolato Design for Unicef alla Tisch School for the arts della New York University, entra a gamba tesa proprio in questa tragedia nella tragedia. Dando una mano a sciogliere un problema, quello dei minori rimasti momentaneamente orfani, fondamentale in quei contesti. Una di quelle situazioni in cui un po' di tecnologia può fare davvero la differenza. Cinque viaggi in Uganda sono bastati a Just, che dal 2010 lavora per l'Unicef e coordina lo sviluppo del suo progetto, per capire come il sistema per riunire i bambini non accompagnati alle loro famiglie fosse fuori dal tempo: un lavoro basato ancora su foto appese ai muri, moduli cartacei inseriti solo dopo mesi in pachidermici e inutili database e tanta, davvero troppa fortuna. "Prima di RapidFTR dovevamo utilizzare carta e penna e compilare un sacco di schede - dice Fatuma Arinaitwe, una cooperante di Save the Children in Uganda - un'operazione che portava via un sacco di tempo. Dopo si andava in giro per il campo con una lista di nomi, domandando alle persone se conoscessero i bambini". Impossibile gestire una mole simile di

lavoro in questo modo: "Un bambino può essere in un punto del campo-rifugiati e i suoi genitori dall'altra parte - racconta Just - ma con tutta la buona volontà, l'effetto è come se si trovassero in due diversi continenti. Anche le piccole distanze, in situazioni del genere, possono apparire insormontabili".

Ecco perché oltre tre anni fa, dopo essersi reso conto della situazione e aver partorito invenzioni promettenti ma troppo stravaganti per trovare spazio nel dramma, ha iniziato a lavorare a RapidFTR, sigla che sta per Rapid Family Tracing and Reunification App. Un'applicazione, divenuta poi banco di prova della sua tesi di master, che ha già iniziato a funzionare proprio in Uganda. Un programmino non particolarmente complesso, a ben vedere. D'altronde il motto che Just rivolge oggi ai suoi studenti, rivolgendosi agli stessi banchi dove sedeva lui stesso pochi anni fa, suona più o meno così: "Non dovete cambiare il mondo per cambiare il mondo". La sua intenzione non era infatti quella di rivoluzionare un'architettura ingarbugliata, e spesso assai specifica e differente di realtà in realtà, come quella dei campi-profughi. Basata d'altronde sull'emergenza continua. Piuttosto l'idea era dare una mano nel concreto sfruttando gli smartphone a disposizione dei volontari che operano sul campo, come i Blackberry. Dagli operatori dell'Unicef a quelli della Croce Rossa passando per i cooperanti di decine di altre ong, fra cui Save the Children: tutti potranno disporre di un'app open-source sviluppata grazie al lavoro gratuito di alcuni ingegneri e programmatori della software house internazionale Thoughtworks. Oltre che di decine di altri volontari che si sono aggregati al progetto nel corso degli anni. "Bisogna ricordare - spiega il designer - che chi finirà per usare certe soluzioni sul campo può non avere la stessa dimestichezza con la tecnologia che ha chi le progetta. Senza contare che si trova a usarla in situazioni di autentica angoscia e sofferenza". Il funzionamento di RapidFTR è dunque abbastanza semplice: l'app è in grado di censire ogni singolo bambino, e dunque di avviare in tempi rapidissimi il processo di ricongiungimento, in base a poche informazioni condivise con tutti gli operatori del campo. A prescindere dalla sigla sotto la quale lavorano. Se i piccoli non possono fornire il proprio nome completo, o sono troppo spaventati, basta una foto - scattata dai volontari - per dare inizio al percorso e riannodare il filo con papà, mamma, uno zio o un parente. Non serve per forza la connessione wireless: l'applicazione è in grado di memorizzare i dati acquisiti sul campo e sincronizzarsi al server appena si aggancia alla Rete. Impiegata in Sud Sudan, è già stata utilizzata al Nyakabade Transit Center e al campo per rifugiati Rwamwanja, entrambi in Uganda, restituendo almeno settanta bambini all'affetto dei propri genitori. Anche se è una delle più avanzate, e già in fase operativa, RapidFTR non è la sola novità sbocciata in questi anni dal think-tank newyorkese. Appena un paio di settimane fa l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha consegnato un assegno da 50mila dollari a tre applicazioni sfornate dai nuovi studenti del corso. Un dispositivo per estrarre energia dalle batterie delle auto, una rete per inviare messaggi quando le reti mobili sono fuori uso e un sistema per consegnare medicine e altri generi di prima necessità in caso di disastri tramite dei piccoli droni. La catena dell'innovazione umanitaria continua a dare buoni frutti. (Repubblica.it)

La figlia di Totò Riina e il cuore nero di Corleone

Attilio Bolzoni

In onore del padre. Di quel padre. Per l'eternità. E in disprezzo dell'altro mondo, quello fuori dalla loro tribù, quello calpestato e devastato da un capobranco che nel suo regno ha cresciuto una stirpe di assassini. Lei è orgogliosa di portare quel nome, il cuore nero di Corleone che si tramanda di padre in figlio. E di padre in figlia.

Come Lucia, l'ultima della nidiata dei Riina, l'ultima che ancora oggi difende con vanto tutto ciò che non si può e non si potrà mai difendere. Senza nemmeno un po' di pietà. Sono fatti così i Riina di Corleone. Una volta era stata Maria Concetta, oggi è toccato a Lucia - in un'intervista a una tv svizzera - salvare la "tradizione" della sua famiglia. Ciascuno a modo suo. Le femmine con le parole, i maschi con le azioni. All'inizio ci aveva pensato Giovanni, il primo figlio. Ha tenuto alto il "prestigio" della specie e neanche a trent'anni è diventato ergastolano (anche per colpa della zio Leoluca Bagarella che gli aveva fatto uccidere tre uomini) e garantito così la continuità della razza. E poi anche il più piccolo, Salvuccio, ha provato a mantenere in vita la dinastia con le sue piccole grandi scorribande mafiose. Uno dopo l'altro. Sempre con devozione davanti al loro idolo: Totò Riina detto il Corto. E non è certo un caso che anche loro, i quattro figli - Maria Concetta, Giovanni, Salvuccio e Lucia - siano nati in latitanza e siano diventati grandi in latitanza con mamma e papà tutti insieme, dall'inizio alla fine. Ecco cos'è l'"orgoglio" dei Riina. «Lo sai chi sei tu, lo sai da dove



vieni»? chiese un giorno Ninetta Riina a suo figlio Giovanni in un colloquio nei bracci del carcere dell'Ucciardone. «Il mio è sangue puro di Corleone» rispose il ragazzo gonfiandosi il petto. Ecco perché non possiamo e non dobbiamo stupirci delle parole di Lucia su suo padre. Come non ci siamo sorpresi, qualche anno fa, quando sua sorella Maria Concetta, disse a noi di Repubblica: «Di mio padre posso dire solo che era un papà affettuosissimo». E ci raccontò di come l'abbracciava e l'accarezzava sul divano, la sera del 23 maggio 1992 - il giorno della strage di Capaci - mentre in tv scorrevano le immagini dell'inferno sull'autostrada. Mai un piccolo dubbio o un cedimento, mai il segno di un pentimento. Gli eredi di Totò Riina hanno conosciuto solo una parte del mondo. Il loro mondo. E mai hanno avuto il coraggio di staccarsene, di abbandonarlo neanche per un momento. Sono sempre lì, intorno al padre, intorno a quella famiglia.

È l'"orgoglio" di cui parla Lucia. Senza curarsi delle sofferenze di padri e madri, sorelle, figli, mariti. Senza badare al dolore causato per anni, per decenni, dal loro padre e dai macellai che aveva al suo fianco. Solo quell'"orgoglio". Solo quello. Nei pensieri di Lucia non c'è spazio per il patimento degli altri, le vittime, i loro figli. È il suo destino. (repubblica.it)



La sociologa Dino: utilizza la stessa tecnica della madre

«**N**ulla di nuovo. Ancora una volta la strategia comunicativa della mafia, e in particolare quella della famiglia Riina, passa attraverso l'utilizzo di rassicuranti figure femminili, come accade in questo caso in cui a parlare è la figlia minore del boss». Così la sociologa Alessandra Dino, docente dell'università di Palermo e autrice di numerosi saggi sul rapporto tra la mafia e le donne, commenta l'intervista rilasciata a una Tv svizzera da Lucia Riina.

«Quello che più mi ha colpito - sottolinea la studiosa - è la continuità familiare: nell'intervista in studio Lucia ha la stessa facies, lo stesso look, perfino la stessa pettinatura che aveva la madre, Antonietta Bagarella, quando negli anni '70 fu intervistata dal giornalista Mario Francese, poi ucciso dalla mafia. Ed anche gli

argomenti sono gli stessi, come il richiamo alla tradizione cattolica familiare e la difesa del cognome che porta. Insomma, lascia riflettere non poco il fatto che una donna di 32 anni usi gli stessi cliché della madre, a quarant'anni di distanza».

Riferendosi infine alla frase di Lucia Riina che si è detta «dispiaciuta» per le vittime di mafia ma «onorata» di portare il cognome del padre, la sociologa osserva: «C'è un corto circuito logico in queste dichiarazioni, un forte distacco emotivo, come se nessuno fosse responsabile della morte di queste persone. Una separazione tra sfera privata e responsabilità pubbliche. Il fatto che Lucia Riina non riesca a condurre una vita 'normale' non dipende certo dallo Stato ma è legato alla storia della famiglia cui appartiene».

La figlia del boss Matteo Messina Denaro: «Voglio vivere lontana dalla sua famiglia»

Uno dei punti di forza della sua lunga latitanza — che va avanti da vent'anni — è stata proprio la lontananza, non solo fisica, dalla famiglia. «Non conosco mia figlia, non l'ho mai vista, il destino ha voluto così», scriveva infatti Matteo Messina Denaro nel 2005 in una delle tante lettere indirizzate all'ex sindaco di Castelvetro, Tonino Vaccarino. Adesso, a conferma di quel rapporto inesistente e quasi a voler rispondere indirettamente alla figlia di Totò Riina (che in un'intervista a una tivù svizzera ha detto di essere orgogliosa del proprio cognome), arriva una presa di distanza netta. Come rivela il settimanale L'Espresso, la figlia dell'ultima «primula rossa» di Cosa nostra, oggi diciassettenne, si è ribellata al clan familiare del padre e da alcuni mesi avrebbe convinto anche la madre a lasciare la casa dove è sempre stata, quella della nonna paterna.

L'Espresso ha pubblicato per la prima volta anche le immagini della ragazza e quelle di sua madre, che è stata la compagna del boss anche se da anni tra i due pare non ci siano più rapporti di alcun tipo. La ragazza — si legge in un'anticipazione diffusa dal settimanale — «vuole vivere lontano dai familiari del papà. Una scelta rivoluzionaria perché suona come sfida ai codici di Cosa nostra». «Quanto vorrei l'affetto di una persona e, purtroppo, questa persona non è presente al mio fianco e non sarà mai presente per colpa del destino...», dice la figlia di Matteo Messina Denaro. Che, però, non fa mai esplicito riferimento al padre.

Secondo gli investigatori i due non si sarebbero mai incontrati, ma ogni anno, nel giorno del compleanno del boss, la figlia pubblica sul suo profilo Facebook un cuore rosso senza alcun commento. Adesso la sua presa di posizione, che risalirebbe comunque allo scorso anno, sembra rispondere idealmente all'intervista di Lucia Riina, che nei giorni scorsi ha detto a una tivù svizzera di essere orgogliosa del proprio cognome e di suo padre:



«Io sono onorata di chiamarmi così, e felice perché è il cognome di mio padre».

Dal 1993 Matteo Messina Denaro è ricercato per associazione mafiosa, omicidio, strage, devastazione e una sfilza di altri reati minori. È stato inserito da Forbes nell'elenco dei dieci latitanti più pericolosi del mondo. Alcuni anni fa i servizi segreti italiani hanno offerto una taglia di un milione e mezzo di euro in cambio di informazioni che possano portare alla cattura.

Anche la banca dei trulli nella mani del boss di Castelvetro

C'è un linea retta che da Alberobello, la città dei trulli, in Puglia, conduce direttamente a Castelvetro, in Sicilia. E' da qui che il boss Matteo Messina Denaro sarebbe riuscito ad infiltrarsi direttamente dentro la Banca di Credito Cooperativo di Alberobello e Sammichele. Da mesi nei movimenti interni alla banca della città dei trulli qualcosa non quadrava. Non tornavano soprattutto due cose: alcuni nomi ed alcune cifre. Se ne erano accorte le procure di Bari e di Trapani, da mesi impegnate in indagini congiunte, e se ne è accorta la Banca d'Italia, che il 19 giugno ha chiesto — e ottenuto — al Ministero dell'Economia il commissariamento della banca. Tra i consiglieri d'amministrazione in carica prima di quella data c'era infatti un nome che magistrati pugliesi e siciliani avevano cerchiato di rosso: quello di Maria Grazia Susca.

Il file rouge che conduce l'ombra del boss di Castelvetro fino al caveau della Bcc di Alberobello sarebbe rappresentato proprio da questa signora pugliese, che prima di entrare nella stanza dei bottoni della banca, era titolare della Smg costruzioni, società edile attiva soprattutto in Sicilia. Che ci faceva la signora Susca con un'azienda edile sull'isola? Se lo sono chiesti i magistrati pugliesi nello stesso momento in cui i loro colleghi siciliani prendevano carta e penna per tracciare una linea retta tra la Smg, il nome della Susca, ed un altro nome, ben più noto: quello di Vito Tarantolo, imprenditore originario di Gibelina con alle spalle un patteggiamento per favoreggiamento, considerato dalle procure di Trapani e Palermo vicino a boss di Cosa Nostra del calibro di Vincenzo Virga e Messina Denaro.

Canicatti, si rinnova l'appuntamento con la "Settimana della Legalità"

Enzo Gallo



Si sarà ripetuta a Canicatti l'iniziativa la "Settimana della Legalità Giudici Saetta Livatino" organizzata dall'associazione d'Impegno Civico ed Antimafia "Tecnopolis" con la condivisione dell'associazione culturale "Amici del Giudice Livatino" nonché la collaborazione del "Centro Studi Pio La Torre" e "Libera" di don Luigi Ciotti. Per alcuni giorni, un periodo più lungo della canonica settimana indicata nell'iniziativa, tra settembre ed ottobre a Naro, Canicatti, Raffadali, Brolo e Messina, solo per citare alcune sedi, sarà ricordato il giudice Rosario Livatino ucciso dalla mafia il 21 settembre 1990 mentre si stava recando al lavoro ad Agrigento con la propria auto e senza scorta. A Canicatti saranno ricordati anche il presidente Antonino Saetta ed il figlio Stefano uccisi in un agguato il 25 settembre 1988. Momento clou delle iniziative di "Tecnopolis" ed "Amici del Giudice Livatino" il convegno del 23 settembre a Canicatti dedicato ai Testimoni di Giustizia che cercherà di fare il punto e proporre un miglioramento della legislazione con la partecipazioni di magistrati, sindacalisti, avvocati ed addetti ai lavori.

"Un grosso limite delle nostre iniziative -dice Riccardo La Vecchia, presidente di Tecnopolis- è quello di armonizzare la programmazione. Molti appuntamenti infatti si concentrano in questi giorni, soprattutto in giro per l'Italia, e non riusciamo a valorizzarli e a partecipare come vorremmo". Le iniziative di Tecnopolis e dell'associazione "Amici del Giudice Rosario Livatino" anche quest'anno si fregiano dell'Alto Patrocinio del Presidente della Repubblica. "Per noi è una condivisione ideale quella del Presidente della Repubblica -dice Giuseppe Palilla- perché conferma la bontà dell'iniziativa ma soprattutto il rispetto dei valori comuni a Rosario Livatino ed Antonino Saetta, due magistrati che la loro città, Canicatti, non riesce a ricordare ed onorare come dovrebbe. Lo fa solo a settembre perché indotta e con molta sofferenza interiore". Gli ap-

puntamenti più importanti si terranno a cavallo del 21 e 25 settembre anniversari delle uccisioni dei due magistrati.

L'ideale prologo la sera del 20, in contrada Robadao, a Naro, in un bene confiscato alla mafia, la cui procedura venne avviata proprio da Livatino, con la conclusione della Summer School a cura di Libera e «Rosario Livatino - Libera Terra». Il 21 settembre alle 10, nella chiesa di San Domenico di Canicatti, la funzione religiosa per ricordare il 23° anniversario dell'uccisione di Rosario Livatino. Alle 11,30 in contrada Gasena alle porte di Agrigento sulla SS 640 Porto Empedocle-Caltanissetta, dove venne ucciso Livatino, l'omaggio floreale al cippo funebre. Il 22, a Brolo in provincia di Messina, premiazione del concorso letterario riservato alle scuole del paese. Il 23 settembre alle 10 al Teatro Sociale di Canicatti il convegno sul tema "Testimoni di Giustizia. Esperienze e Proposte" cui interverranno tra gli altri Vito Lo Monaco del Centro studi "Pio La Torre"; Piera Aiello, Testimone di Giustizia, Enza Rando, avvocato componente Ufficio di Presidenza e responsabile Ufficio Legale di Libera; e Lia Sava, Procuratore Aggiunto della Repubblica di Caltanissetta. I lavori saranno moderati dal giornalista Carmelo Vella. Martedì 24 settembre per le vie del centro si svolgerà il concorso "I madonnari della Legalità. Gli studenti disegnano i loro valori" a cura dell'istituto comprensivo "Giovanni Verga" di Canicatti. Il 25 settembre, in coincidenza del 25° anniversario del duplice omicidio Saetta, alle 10,45 al cimitero di Canicatti l'omaggio floreale sulla tomba di Antonino e Stefano Saetta preceduto alle 10 per iniziativa dell'amministrazione comunale dall'omaggio in contrada Giulfo alla stele che ricorda il barbaro omicidio eseguito con tecnica stragista. Il 3 ottobre, a Messina, la consegna dei Riconoscimenti «Pro Bono Justitiae» e «Pro Bono Veritatis» alla Memoria del Giudice Rosario Livatino, a cura del Movimento Nuova Presenza «Giorgio La Pira». Agli appuntamenti programmati dalle due associazioni dovrebbero aggiungersene altri in via di definizione promossi dall'amministrazione comunale di Canicatti.

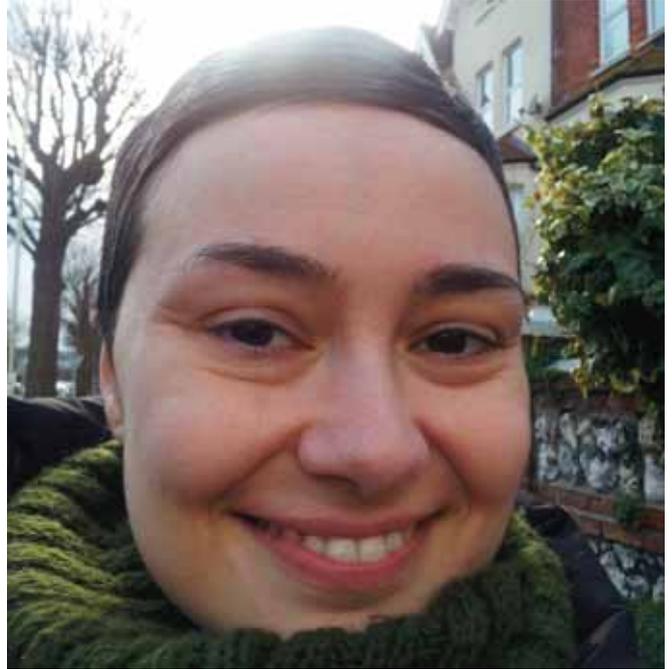
"Saremo felici, nello stile delle vittime che si intendono ricordare, -assicurano Riccardo La Vecchia e Giuseppe Palilla- di partecipare e contribuire alla buona riuscita delle iniziative dell'amministrazione comunale cui raccomandiamo di impreziosire ogni giorno la memoria di Livatino e di Saetta". Per Rosario Livatino è in corso la fase introduttiva del processo diocesano di Canonizzazione. Giovanni Paolo II il 9 maggio 1993 lo definì "Martire della Giustizia e, indirettamente, della Fede". Il calendario degli appuntamenti sarà aggiornato in maniera tempestiva sul sito www.livatino.it curato dai soci di Tecnopolis.

L'Italia e il “razzismo culturalista”

Intervista alla ricercatrice Grazia De Michele

Gli insulti e le offese del vicepresidente del Senato Calderoli al ministro dell'Integrazione Cécile Kyenge, i ripetuti episodi di denigrazione pubblica seguiti alla provocazioni del senatore leghista, i cori razzisti verificatisi negli stadi italiani contro i calciatori Balotelli e Boateng, gli sfottò dei parlamentari nei confronti del collega del M5S Dall'Osso, in difficoltà durante una “maratona” parlamentare perché malato di sclerosi multipla. Ma, soprattutto, l'incapacità della classe politica di ottenere le dimissioni di Calderoli, una delle massime cariche dello Stato, l'immobilismo del mondo del calcio di fronte agli episodi di razzismo, il frequente ripetersi di fatti e atti di offesa nei confronti di persone percepite come “diverse” fanno risuonare un inatteso campanello d'allarme: l'Italia è un Paese razzista?

La nostra storia affonda le sue radici in un antico ma sempre attuale distacco tra Nord e Sud, tra meridionali e settentrionali: una “questione”, quella meridionale, attorno alla quale si è costruita la storia del pensiero in Italia, la vita e le esperienze di molti cittadini e su cui, agli inizi del terzo millennio, si dibatte ancora negli ambienti accademici. Per rispondere al quesito posto in apertura – l'Italia è un Paese razzista – abbiamo sentito Grazia De Michele, giovane risorsa italiana “emigrata” in Inghilterra, ricercatrice di storia contemporanea presso l'Università inglese di Reading, attenta alle dinamiche e alle problematiche legate con i fenomeni del razzismo e dell'anti-meridionalismo. Oggi il termine “razza” è quasi scomparso, dopo un processo iniziato a partire dal secondo dopoguerra, a causa del ricordo troppo vivo del razzismo nazi-fascista che aveva infestato l'Europa. Non per questo, però, è scomparso il razzismo che, ben lungi dall'essere un problema di parole ed etichetta, è prima di tutto un rapporto sociale. Si è verificato – secondo De Michele - uno scivolamento di significato: la naturalizzazione dei rapporti di forza e di potere all'interno della società ha trovato il suo perno nel concetto di cultura e così, per esempio, i migranti meridionali al Nord negli anni '50 e '60 sono stati classificati, anche nel dibattito scientifico, come appartenenti a una cultura – non una razza – inferiore e, in quanto tali, i loro figli sono finiti spesso nelle classi differenziali. Lo stesso accade oggi con i migranti stranieri ed è un fenomeno che non riguarda solo l'Italia: si tratta di “razzismo culturalista”, un razzismo senza “razza” ma che non per questo fa meno male. Tra gli anni '60 e '70 del Novecento, l'Italia ha conosciuto un vasto movimento di popolazione all'interno dei suoi confini, quasi dieci milioni persone hanno cambiato regione. Un'esperienza – questa grande emigrazione - piena di strascichi sociali e culturali che sembra non avere insegnato niente al nostro Paese. Quello dell'istoria magistra - per Grazia De Michele - è un mito da sfatare, soprattutto in casi come questo. Pensiamo all'operazione sapientemente costruita da Gian Antonio Stella e la casa editrice Rizzoli: Stella è autore di libri come L'Orda. Quando gli Albanesi eravamo noi il cui obiettivo dichiarato è proprio quello di insegnare agli italiani l'abc dell'anti-razzismo attraverso un'incursione nel proprio passato di “emigranti”. Il risultato è stato, tuttavia, quello di avvalorare la tesi secondo cui l'Italia povera, da cui gli stessi italiani andavano via per migliorare le proprie condizioni di vita, sarebbe una cosa del passato mentre l'Italia di oggi, ricca e per questo divenuta meta di “immigrazione”, dovrebbe assumersi il compito di trasmettere ai migranti modi di vivere e valori che si ritengono propri dei paesi “avanzati”. Un discorso di questo genere – per De Michele - non fa che legittimare ulteriormente il razzismo nei confronti di quanti,



oggi, pur non essendo nati in Occidente, decidono di vivere in Italia, cucendo loro addosso il ruolo di discenti. È un atteggiamento che ha molto in comune con la missione civilizzatrice che una volta gli Europei si autoconvinsero di dover compiere nei possedimenti coloniali, il cosiddetto “white man's burden”. Su questi temi è molto interessante la lettura di un articolo di Enrica Capussotti, “Sognando L'America. Memorie di emigrazione italiana e processi identitari in un'epoca di migrazioni globali”. Soffermandosi, invece, più strettamente sulla cosiddetta “questione meridionale”, sembra che la costruzione storica che fino ad oggi è stata propinata al grande pubblico sia in fase di ristrutturazione. La questione meridionale – secondo Grazia De Michele che riprende quanto sostenuto dalla storica Gabriella Gribaudi - è diventata oggetto di studio degli scienziati sociali come una “costruzione storica controversa”: la presunta “inferiorità” del Sud in termini di sviluppo economico ma anche dal punto di vista culturale e sociale - uno dei pilastri dell'identità nazionale italiana - è stata rimessa in discussione. Storici, sociologi e antropologi – per De Michele - hanno dato vita a ricerche innovative il cui obiettivo è stato presentare al pubblico il Meridione come “un normale pezzo di mondo” e, al contempo, portare alla luce, per quando riguarda l'età contemporanea, le forme attraverso cui questa porzione di Paese è stata inserita all'interno della compagine nazionale durante e dopo il processo di unificazione. Tornando sul tema – conclude Grazia De Michele - gli studi sul razzismo italiano hanno faticato a farsi strada e, proprio sul Sud, esiste anche tra gli accademici una sorta di tabù: non si può utilizzare la parola “razzismo”. Forse, però, qualcosa sta cominciando a cambiare. È uscito di recente un volume curato da Anna Curcio e Miguel Mellino, La razza al lavoro, con un intervento di Enrica Capussotti, la quale ricostruisce il processo di razzizzazione dei migranti meridionali al Nord nel secondo dopoguerra, soprattutto in riferimento all'inserimento nel mercato del lavoro. Su questo stesso fenomeno, con una focalizzazione nell'ambito della scuola elementare, si svolge la mia ricerca di dottorato.

G.D.S.

La genesi delle storiche parole del 1963 che cambiarono la storia dei diritti civili



«I have a dream»: «Ho un sogno». Era consapevole, il reverendo Martin Luther King, di incidere le sue parole nel marmo vivo della Storia? Sì, lo era. Quel 28 agosto del 1963, al termine di una marcia di protesta per i diritti civili, quando pronunciò il suo discorso davanti al Lincoln Memorial di Washington era consapevole di aver parlato con parole che avrebbero lasciato il segno: «Sono felice di unirmi a voi in questa che passerà alla Storia come la più grande dimostrazione per la libertà nella storia del nostro Paese» disse Luther King.

One Man. One March. One Speech. One Dream.

Dal 28 agosto 1963 l'espressione «I have a dream» è diventata un'icona universale. In un discorso di 17 minuti, il reverendo Martin Luther King ha condensato la potenza del suo messaggio, affidandolo ai posteri. Da quel momento la lotta contro il razzismo e la segregazione razziale non è stata più la stessa. Ha trovato nuova forza, radici e soprattutto un simbolo. Il discorso pronunciato davanti a 250.000 persone è stato uno dei più studiati (e copiati) della storia. Linguisti, filosofi, ghostwriter, teologi, esperti di comunicazione lo hanno sezionato e analizzato da qualsiasi prospettiva.

Irripetibile

«Hanno cercato nel ritmo, nella circolarità, nelle ripetizioni da sermone, nella scelta di parole ricorrenti, nel tono e nell'impianto retorico gli ingredienti segreti di quel discorso immortale» scrive Mattia Ferraresi, autore del libro "Obama. L'irresistibile ascesa di un'illusione", ed esperto di comunicazione politica americana.

Si racconta per esempio che quel 28 agosto il Presidente John F. Kennedy abbia seguito in Tv il discorso del reverendo King e abbia mormorato «È dannatamente bravo», mentre le immagini di un King trionfante, presentato come il leader morale della nazione, scomparivano dal teleschermo.

Com'è nato

La genesi di quello storico discorso nasconde però alcuni segreti che sono stati ripercorsi da Clarence Benjamin Jones, consigliere e amico intimo del reverendo, e autore del libro *Behind the Dream: The Making of the Speech that Transformed a Nation* (Dietro al sogno. Come è nato il discorso che ha cambiato la nazione).

«Non tutti lo sanno, ma soltanto i primi sette paragrafi del discorso erano preparati – racconta Jones - Avevamo selezionato insieme i temi e lui aveva steso il testo. Poi a un certo punto Mahalia Jackson, la grande cantante gospel che aveva aperto la manifestazione, ha iniziato a urlare: "Parla del sogno, Martin! Parla del sogno!". Ero a pochi metri di distanza e ricordo benissimo che King ha accantonato i fogli e ha preso a parlare a braccio.

La parte che è entrata nella storia era in realtà improvvisata, ed è anche questa la sua forza. Con un discorso spontaneo ha espresso un concetto che si può riassumere in tre parole: All, Here, Now. Vogliamo tutto, qui e ora. Non possiamo tralasciare il valore che la spontaneità e l'improvvisazione hanno avuto quel giorno».

L'originale

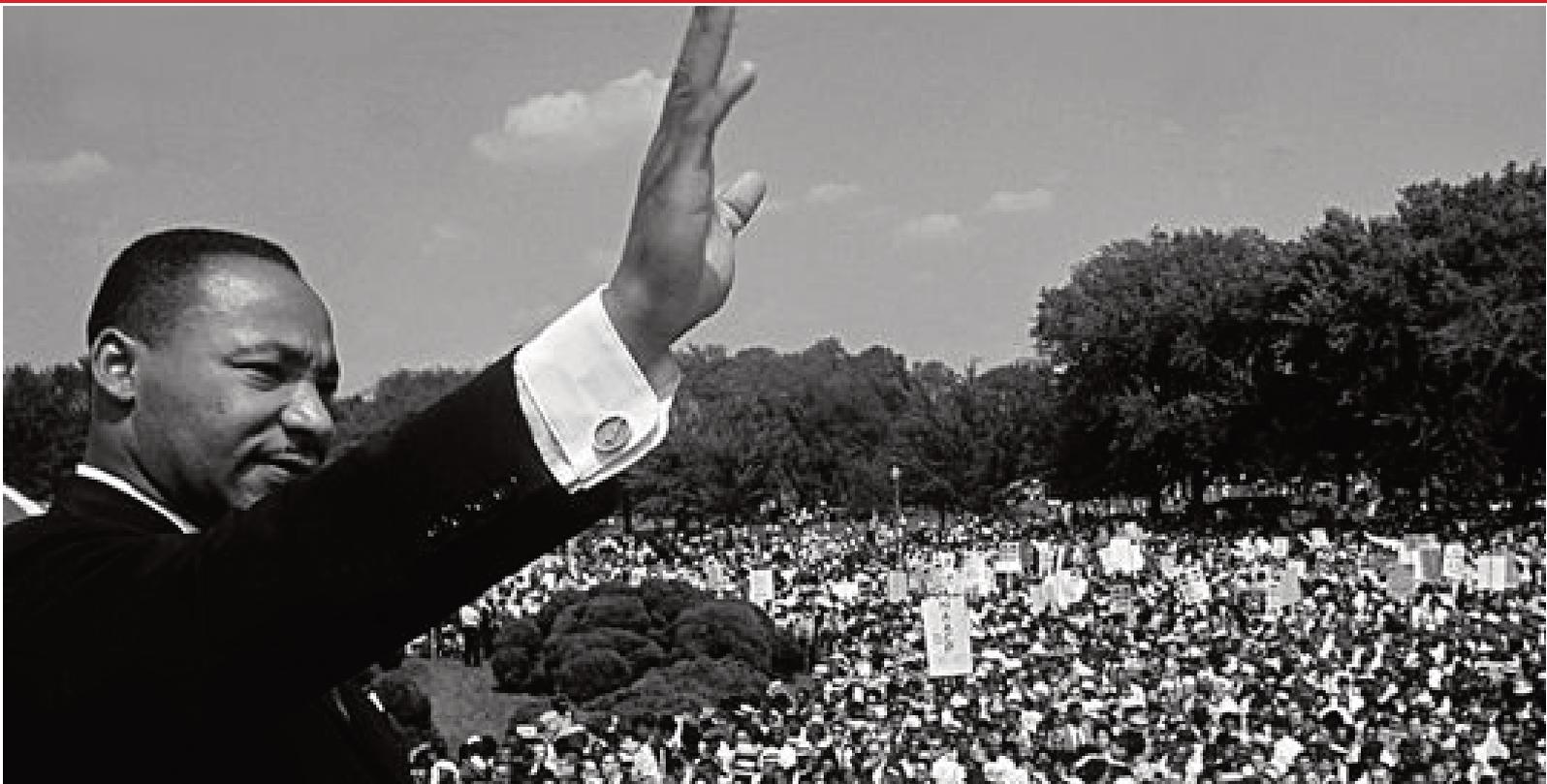
La tesi di Jones è confermata da altri storici e testimoni oculari. Tra questi anche George Raveling, un ex giocatore di basket che si trovava sul palco. Fu lui a raccogliere pochi secondi dopo la fine del discorso i fogli originali che ancora oggi conserva gelosamente. «Mahalia Jackson continuava a ripeterlo "Parla del sogno, Martin!". Sembrava di essere alla messa della domenica in una di quelle "chiese gospel" nelle quali i fedeli fanno le loro osservazioni a voce alta. Da quel momento il reverendo King non ha più letto il discorso, ma lo ha usato solo come guida» racconta Raveling.

(focus.it)

“I have a dream”

Il testo dello storico discorso

Martin Luther King



Ecco il discorso originale pronunciato da Martin Luther King cinquant'anni fa, il 28 agosto 1963 a conclusione di una marcia sui diritti civili a Washington

Sono felice di unirmi a voi in questa che passerà alla storia come la più grande dimostrazione per la libertà nella storia del nostro paese. Cento anni fa un grande americano, alla cui ombra ci leviamo oggi, firmò il Proclama sull'Emancipazione. Questo fondamentale decreto venne come un grande faro di speranza per milioni di schiavi negri che erano stati bruciati sul fuoco dell'avidità ingiustizia. Venne come un'alba radiosa a porre termine alla lunga notte della cattività.

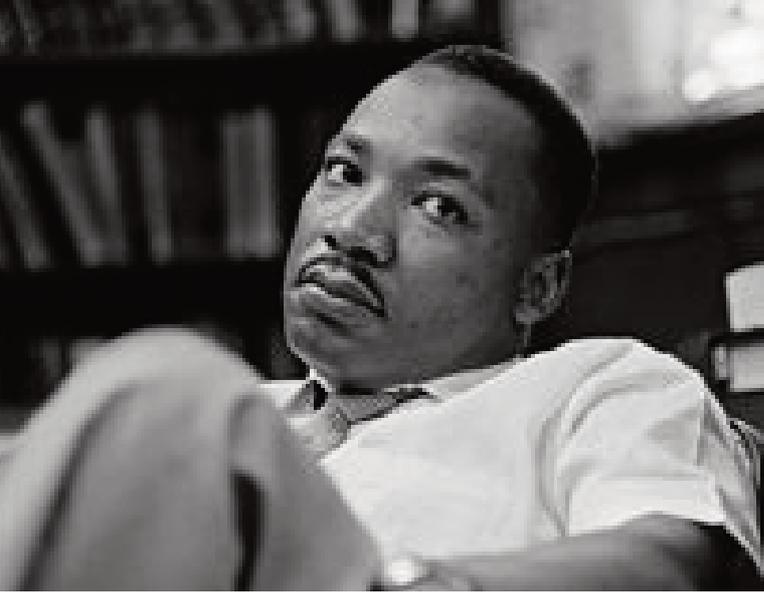
Ma cento anni dopo, il negro ancora non è libero; cento anni dopo, la vita del negro è ancora purtroppo paralizzata dai ceppi della segregazione e dalle catene della discriminazione; cento anni dopo, il negro ancora vive su un'isola di povertà solitaria in un vasto oceano di prosperità materiale; cento anni dopo; il negro langue ancora ai margini della società americana e si trova esiliato nella sua stessa terra.

Per questo siamo venuti qui, oggi, per rappresentare la nostra condizione vergognosa. In un certo senso siamo venuti alla capitale del paese per incassare un assegno. Quando gli architetti della repubblica scrissero le sublimi parole della Costituzione e la Dichiarazione d'Indipendenza, firmarono un "pagherò" del quale ogni americano sarebbe diventato erede. Questo "pagherò" permetteva che tutti gli uomini, sì, i negri tanto quanto i bianchi, avrebbero goduto dei principi inalienabili della vita, della libertà e del perseguimento della felicità.

È ovvio, oggi, che l'America è venuta meno a questo "pagherò" per ciò che riguarda i suoi cittadini di colore. Invece di onorare questo suo sacro obbligo, l'America ha consegnato ai negri un assegno fasullo; un assegno che si trova compilato con la frase: "fondi insufficienti". Noi ci rifiutiamo di credere che i fondi siano insufficienti nei grandi caveau delle opportunità offerte da questo paese. E quindi siamo venuti per incassare questo assegno, un assegno che ci darà, a presentazione, le ricchezze della libertà e della garanzia di giustizia.

Siamo anche venuti in questo santuario per ricordare all'America l'urgenza appassionata dell'adesso. Questo non è il momento in cui ci si possa permettere che le cose si raffreddino o che si trangugi il tranquillante del gradualismo. Questo è il momento di realizzare le promesse della democrazia; questo è il momento di levarsi dall'oscura e desolata valle della segregazione al sentiero radioso della giustizia.; questo è il momento di elevare la nostra nazione dalle sabbie mobili dell'ingiustizia razziale alla solida roccia della fratellanza; questo è il tempo di rendere vera la giustizia per tutti i figli di Dio. Sarebbe la fine per questa nazione se non valutasse appieno l'urgenza del momento. Questa estate soffocante della legittima impazienza dei negri non finirà fino a quando non sarà stato raggiunto un tonificante autunno di libertà ed uguaglianza.

Il 1963 non è una fine, ma un inizio. E coloro che sperano che i negri abbiano bisogno di sfogare un poco le loro tensioni e poi se ne staranno appagati, avranno un rude risveglio, se il paese riprenderà a funzionare come se niente fosse successo. Non ci sarà in America né riposo né tranquillità fino a quando



ai negri non saranno concessi i loro diritti di cittadini. I turbini della rivolta continueranno a scuotere le fondamenta della nostra nazione fino a quando non sarà sorto il giorno luminoso della giustizia.

Ma c'è qualcosa che debbo dire alla mia gente che si trova qui sulla tiepida soglia che conduce al palazzo della giustizia. In questo nostro procedere verso la giusta meta non dobbiamo macchiarci di azioni ingiuste.

Cerchiamo di non soddisfare la nostra sete di libertà bevendo alla coppa dell'odio e del risentimento. Dovremo per sempre condurre la nostra lotta al piano alto della dignità e della disciplina. Non dovremo permettere che la nostra protesta creativa degeneri in violenza fisica. Dovremo continuamente elevarci alle maestose vette di chi risponde alla forza fisica con la forza dell'anima.

Questa meravigliosa nuova militanza che ha interessato la comunità negra non dovrà condurci a una mancanza di fiducia in tutta la comunità bianca, perché molti dei nostri fratelli bianchi, come prova la loro presenza qui oggi, sono giunti a capire che il loro destino è legato col nostro destino, e sono giunti a capire che la loro libertà è inestricabilmente legata alla nostra libertà. Questa offesa che ci accomuna, e che si è fatta tempesta per le mura fortificate dell'ingiustizia, dovrà essere combattuta da un esercito di due razze. Non possiamo camminare da soli.

E mentre avanziamo, dovremo impegnarci a marciare per sempre in avanti. Non possiamo tornare indietro. Ci sono quelli che chiedono a coloro che chiedono i diritti civili: "Quando vi riterrete soddisfatti?" Non saremo mai soddisfatti finché il negro sarà vittima degli indicibili orrori a cui viene sottoposto dalla polizia.

Non potremo mai essere soddisfatti finché i nostri corpi, stanchi per la fatica del viaggio, non potranno trovare alloggio nei motel sulle strade e negli alberghi delle città. Non potremo essere soddisfatti finché gli spostamenti sociali davvero permessi ai negri saranno da un ghetto piccolo a un ghetto più grande.

Non potremo mai essere soddisfatti finché i nostri figli saranno privati della loro dignità da cartelli che dicono: "Riservato ai bianchi". Non potremo mai essere soddisfatti finché i negri del Mississippi non potranno votare e i negri di New York crederanno di non avere nulla per cui votare. No, non siamo ancora soddisfatti, e non lo saremo finché la giustizia non scorrerà come l'acqua e il diritto come un fiume possente.

Non ha dimenticato che alcuni di voi sono giunti qui dopo enormi prove e tribolazioni. Alcuni di voi sono venuti appena usciti dalle anguste celle di un carcere. Alcuni di voi sono venuti da zone in cui la domanda di libertà ci ha lasciato percossi dalle tempeste della persecuzione e intontiti dalle raffiche della brutalità della polizia. Siete voi i veterani della sofferenza creativa. Continuate ad operare con la certezza che la sofferenza immeritata è redentrice.

Ritornate nel Mississippi; ritornate in Alabama; ritornate nel South Carolina; ritornate in Georgia; ritornate in Louisiana; ritornate ai vostri quartieri e ai ghetti delle città del Nord, sapendo che in qualche modo questa situazione può cambiare, e cambierà. Non lasciamoci sprofondare nella valle della disperazione.

E perciò, amici miei, vi dico che, anche se dovrete affrontare le asperità di oggi e di domani, io ho sempre davanti a me un sogno. E' un sogno profondamente radicato nel sogno americano, che un giorno questa nazione si leverà in piedi e vivrà fino in fondo il senso delle sue convinzioni: noi riteniamo ovvia questa verità, che tutti gli uomini sono creati uguali.

Io ho davanti a me un sogno, che un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli di coloro che un tempo furono schiavi e i figli di coloro che un tempo possedettero schiavi, sapranno sedere insieme al tavolo della fratellanza.

Io ho davanti a me un sogno, che un giorno perfino lo stato del Mississippi, uno stato colmo dell'arroganza dell'ingiustizia, colmo dell'arroganza dell'oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e giustizia.

Io ho davanti a me un sogno, che i miei quattro figli piccoli vivranno un giorno in una nazione nella quale non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per le qualità del loro carattere. Ho davanti a me un sogno, oggi!

Io ho davanti a me un sogno, che un giorno ogni valle sarà esaltata, ogni collina e ogni montagna saranno umiliate, i luoghi scabri saranno fatti piani e i luoghi tortuosi raddrizzati e la gloria del Signore si mostrerà e tutti gli essere viventi, insieme, la vedranno. E' questa la nostra speranza. Questa è la fede con la quale io mi avvio verso il Sud.

Con questa fede saremo in grado di strappare alla montagna della disperazione una pietra di speranza. Con questa fede saremo in grado di trasformare le stridenti discordie della nostra nazione in una bellissima sinfonia di fratellanza.

Con questa fede saremo in grado di lavorare insieme, di pregare insieme, di lottare insieme, di andare insieme in carcere, di difendere insieme la libertà, sapendo che un giorno saremo liberi. Quello sarà il giorno in cui tutti i figli di Dio sapranno cantare con significati nuovi: paese mio, di te, dolce terra di libertà, di te io canto; terra dove morirono i miei padri, terra orgoglio del pellegrino, da ogni pendice di montagna risuoni la libertà; e se l'America vuole essere una grande nazione possa questo accadere.

Risuoni quindi la libertà dalle poderose montagne dello stato di New York.

Risuoni la libertà negli alti Allegheny della Pennsylvania.

Risuoni la libertà dalle Montagne Rocciose del Colorado, imbiancate di neve.

Risuoni la libertà dai dolci pendii della California.

Ma non soltanto.

Risuoni la libertà dalla Stone Mountain della Georgia.

Risuoni la libertà dalla Lookout Mountain del Tennessee.

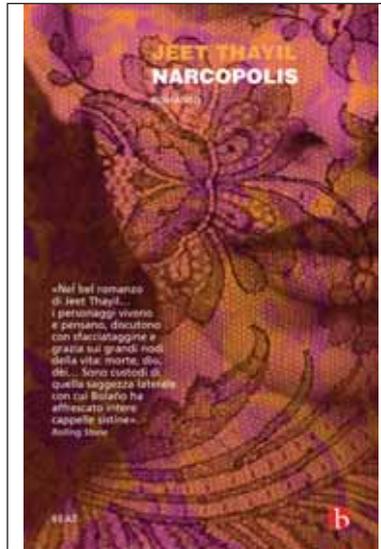
Risuoni la libertà da ogni monte e monticello del Mississippi. Da ogni pendice risuoni la libertà.

E quando lasciamo risuonare la libertà, quando le permettiamo di risuonare da ogni villaggio e da ogni borgo, da ogni stato e da ogni città, acceleriamo anche quel giorno in cui tutti i figli di Dio, neri e bianchi, ebrei e gentili, cattolici e protestanti, sapranno unire le mani e cantare con le parole del vecchio spiritual: "Liberi finalmente, liberi finalmente; grazie Dio Onnipotente, siamo liberi finalmente".

Cadute, ascese, oppio ed eroina a Bombay, ma per Thayil non si scomodino i mostri sacri

Salvatore Lo Iacono

La consuetudine del paragone come regola banale, i ricorrenti, scontati, confronti quasi sulla semplice base della nazionalità, senza guardare troppo a stili e contenuti. Quando un nuovo scrittore indiano comincia a far parlare di sé nel mondo, nelle fiere internazionali e tra i lettori, si scomodano, anche a sproposito, i mostri sacri: si snocciolano i nomi di Salman Rushdie, Anita Desai o Arundhati Roy (benedetta ragazza, ma perché dopo un solo romanzo, da sedici anni scrivi solo rispettabilissimi saggi e nulla più?). È successo prima con Vikram Seth, poi con Aravind Adiga e, più recentemente, con l'ultracinquantenne Jeet Thayil, già poeta e compositore musicale con tanto di band, autore di "Narcopolis" (304 pagine, 9 euro), sua prima opera narrativa. Beat ha appena ripubblicato questo romanzo, tradotto da Vincenzo Mingiardi, edito in hard cover da Neri Pozza, che si svolge a Bombay, l'attuale Mumbai (una megalopoli a forti tinte grottesche, con pochi precedenti nella narrativa indiana degli ultimi anni), nell'arco temporale che va dagli anni Settanta agli anni Ottanta, quando lentamente l'eroina e le prime droghe sintetiche soppiantarono l'oppio e l'hashish: «Bombay, la città che ha cancellato la sua storia cambiando nome e alterando chirurgicamente il proprio volto, è l'eroe o l'eroina di questo racconto». In questo angolo di mondo, nei primi anni Ottanta, l'eroina pakistana, venduta a prezzi stracciati e disponibile ovunque, spazzano via lo sballo lento e visionario, trasformando Bombay in una città iriconoscibile, nelle mani di assassini e spacciatori che pochi scrupoli si fanno. I rivoli di storie di "Narcopolis", che il più delle volte coinvolgono delinquenti o personaggi ai margini della società (mendicanti, spacciatori, artisti, fanatici, papponi), trovano il loro cuore più vero e riuscito nella storia dell'eunuco Dimple. Evirato da bambino con una canna di bambù, semianalfabeta, ma a suo modo colto e sentimentale, Dimple (o Zinat) è il simbolo di un'ambiguità sfuggente, cresciuto in Shuklaji Street, tra bordelli e fumerie, lavorando poi in quella di Rachid, con altri pezzi di umanità dolente: il cinese Mr.Lee, mercante d'oppio rifugiato in India, sfuggito alle persecuzioni delle guardie rosse di Mao, o Newton Xavier, pittore ubriaco,



e ancora Dom Ullis il cinico e violento Rumi.

Lo sguardo di Thayil poco ha a che vedere con presunti illustri precedenti indiani (forse qualche contatto c'è con "Giochi sacri" di Chandra), l'unico tratto comune rispetto a più famosi autori suoi connazionali è lo scalpore che, oltre le pagine, l'autore di "Narcopolis" riesce a creare. Come quando, durante uno dei maggiori eventi letterari indiani, lesse in pubblico brani de "I versi satanici" di Salman Rushdie, libro ancora oggi bandito in India, dove non si può stamparlo, venderlo, o anche solo importarlo dall'estero.

"Narcopolis" è un libro affascinante, sebbene con qualche passaggio cervellotico o qualche altro a vuoto; comunque una lettura che vale la pena d'affrontare, generosa e interessante, a cominciare dal prologo lungo sei pagine e raccolto in un unico periodo, esercizio di stile che introduce al mondo raccontato da Thayil, tra atmosfere notturne, bordelli, vicoli e fumerie d'oppio di Bombay. Una specie di contraltare apocalittico alla Edimburgo proletaria di "Train-spotting". Il contraddittorio e frenetico substrato metropolitano raccontato in "Narcopolis" è stato vissuto in prima persona dallo scrittore che, nelle interviste, non ha nascosto una lunghissima dipendenza da alcol e droghe, conclusa da una decina d'anni, dopo l'ennesimo tentativo di disintossicazione, riuscito soltanto negli Usa, a New York. In termini di scrittura il risultato è, a tratti, eccellente, quasi sconcentrante: uno stile debordante e memorabile, che taluni hanno paragonato alle pagine annaffiate dall'alcool di Burroughs, o a Cocteau e Baudelaire, riferimenti esplicitamente messi in bocca da Thayil anche all'androgino Dimple. L'eccessivo ricorso a termini indiani – pur spiegati nel glossario – rallentano e disturbano la lettura. E la tenuta complessiva della struttura di "Narcopolis", infine, mostra qualche falla. Il fumo è il filo conduttore e, ad ogni tirata d'oppio dei protagonisti, è legata una storia. Molti altri racconti di anime perdute, altri squarci narrativi di forte connotazione onirica, sono spirali che non portano a nulla, quasi riempitivi che si risolvono in qualcosa di fine a se stesso, che inceppano il ritmo della narrazione.

Jerusalmy, come un melomane ridicolizza la propaganda nazista

Un sanatorio – da Mann a Bufalino luogo letterario per eccellenza del Novecento – e un anziano melomane, ebreo da parte di padre (quindi non troppo), Otto J. Stainer, ricoverato lì, subito dopo l'Anschluss, l'annessione dell'Austria alla Germania. "Salvare Mozart" (116 pagine, 14 euro) è un romanzo – tradotto da Gaia Panfilì – in forma di diario con brevi annotazioni, scritto da Raphaël Jerusalmy, ex agente dei servizi segreti d'Israele, che adesso vive a Tel Aviv, dove vende libri antichi. Edito da e/o, tradotto da Gaia Panfilì, "Salvare Mozart" è il resoconto di una beffa ai danni dell'orgoglio nazista, a Salisburgo, durante il Festpiele, il festival dedicato a Mozart: è Otto – malato di tisi, disincantato, solo, vedovo – a concepirla, eroe a suo modo, senza gesti clamorosi, anche se prima prova ad attentare alla vita di Hi-

tlar. Arie e opere gli risuonano nella mente, è l'uomo adatto per sbeffeggiare la rozzezza della propaganda tedesca, una forma di resistenza non violenta, quella della cultura e dell'humour nero contro il potere. Con una scrittura leggera, asciutta (probabilmente concepita per sottrazione) ma anche fulminea, qualche atmosfera kafkiana e un taglio che non rinuncia all'ironia, Raphaël Jerusalmy mette in scena una storia che ha tanti elementi molto frequentati e altri ascrivibili al politically correct. Eppure "Salvare Mozart" è un libro singolare, concentrato sul potere immenso che, potenzialmente, un singolo individuo può avere nello scorrere degli eventi, un romanzo sull'arte come sfida alle persecuzioni naziste.

S.L.I.

Agnello Hornby: fiera della mia palermitanità

La città deve riscoprire le sue bellezze

Gilda Sciortino

Palermo capitale della cultura o...della spazzatura? La scelta sembra cadere più sulla seconda opzione, anche perché in questo momento camminare per le strade di Palermo, specie quelle del centro storico, significa fare delle vere e proprie gimcane tra gli innumerevoli sacchetti che, complice anche la cattiva educazione dei cittadini, sembrano essere diventati installazioni permanenti. Scelta avvalorata dalle affermazioni di quella che è la seconda testimonial, giunta a sostenere la candidatura di Palermo come "Capitale europea della cultura 2019". Parliamo della ben nota scrittrice siciliana, ormai trapiantata per amore e per lavoro in Inghilterra, Simonetta Agnello Hornby. L'ufficializzazione della sua new entry, dopo Moni Ovadia, si è svolta tra aneddoti della sua infanzia e adolescenza siciliane, come anche della sua ormai decennale vita britannica. Ma anche tra la considerazione che, in fondo in fondo, non siamo messi tanto male. Almeno per quel che riguarda la nostra amata e ben protetta "munnizza".

"Papà me lo diceva sempre, quando venivo in Sicilia: tu sei palermitana. Non so se me lo dicesse per farmi un complimento - racconta la Hornby - ma io ho sempre pensato che fosse così. Sono nata in via Manzoni 11, nella casa della mia bisnonna, e mi sono sempre sentita appartenere di appartenere a questo posto. Poi mia nonna la vendette e trasferì la mia fedeltà di palermitana a Montepellegrino, sicura che non potessero levarmelo più, considerandolo il simbolo di me stessa. Io ho un quadro di Montepellegrino, ma a casa dei miei figli, mezzi inglesi, ci sono litografie che lo raffigurano, anche se non le ho mai date loro. Questa "palermitanza", dunque, continua all'estero, senza che faccia niente. Ho viaggiato tantissimo vivendo in tutto in tre continenti. Le due città per me come Palermo sono Istanbul e Il Cairo. Mi ci sento a casa per il loro cibo, per la gente, per il modo di vivere, soprattutto anni fa, quando non c'era il fondamentalismo. Tanto che mi consideravano una del posto, presa anche a male parole in un negozio perché contrattavo alla palermitana, in inglese, l'acquisto di un pezzo di pelle. Il venditore mi urlava in arabo e, allora, gli rispondevo in francese; continuava a urlarmi e io passavo all'italiano, fino a quando un uomo mi spiegò che si comportava così perché "non sopportava le egiziane che non parlavano arabo". Così, mi girai e gli parlai in siciliano, finalmente comprendendoci".

Un mondo molto vicino a noi, in questo e in tanto altro. Forse anche nella stessa spazzatura, per la Hornby risorsa, più che ingombro e indecenza.

"Dobbiamo essere fieri e orgogliosi di noi, anche per le cose meno belle, perché non tutto il brutto è orribile. Oggi, camminando a



piedi per la città c'era un cattivo odore, proveniente dai cassonetti traboccanti di rifiuti. Devo confessare che certe volte anche la puzza dell'immondizia ha un certo "non so che", perché mi fa pensare a quello che ha mangiato la famiglia che ha buttato lì i suoi "resti". C'era un tale odore di pesce fritto, che me ne è venuta quasi voglia. Sembra impossibile, ma ci sono puzze peggiori nel mondo. Sarà l'amore per la mia città, sarà che vivo a Londra e che ricordo ancora molto bene gli "odori" della mia città. Palermo ha, poi, un'altra grande qualità: la straordinaria capacità di sopravvivenza. Era distrutta durante la guerra, ma è riuscita a mantenere il centro storico più grande d'Europa".

Viene, quindi, da pensare che, quando si dice che nel 2019 il capoluogo siciliano potrebbe essere il portavoce ufficiale della cultura in Europa se solo saprà valorizzare le sue "carenze", si può essere certi di avere già la vittoria in tasca.

"Palermo ha sempre avuto sempre un occhio di riguardo per certi tipi di diritti fondamentali, come quello dell'istruzione e del lavoro. E non c'è bisogno di atterrare all'aeroporto "Falcone e Borsellino" per capirlo. Qui, poi, c'è un senso di giustizia. Che, però, non esiste e non può esistere, teniamolo bene a mente, senza lavoro e inclusione sociale, da ottenere non certo attraverso gli amici e la mafia. Io vivo all'estero da oltre 40 anni e mi dichiaro siciliana. Se, però, mi chiedono di spiegare cosa vuol dire, dico che sono palermitana. Ecco, cerchiamo di far capire agli stessi cittadini che qui esistono così tante bellezze, ammirate e ricercate da chi abita altrove. Dobbiamo essere noi stessi a farne tesoro, trasformandole in ricchezza, non guardando più a ciò che ci circonda come al peggio che possa esistere".

“Il male che si deve raccontare”

Come si combatte la violenza sulle donne

Parlano di diritti, viene inevitabile riferirsi a quelli delle donne, tutelati e difesi nella sua stessa Inghilterra. Un impegno contro la violenza domestica, per sostenere il quale Simonetta Agnello Hornby ha scritto a quattro mani, con la professoressa Marina Calloni, il libro “Il male che si deve raccontare”, i cui proventi andranno a finanziare la nascita della sezione italiana della Fondazione “Elimination of domestic violence”.

“Mi sono anche morte due clienti, ammazzate dai mariti. E' una mia amica, un avvocato con cui lavoravo, Patricia Scotland, che ha creato la Edv. E' stata la prima donna nera membro della Camera dei Lord e primo ministro della giustizia britannico, ad avere utilizzato la legislazione esistente per ridurre del 90 per cento le violenze e le morti di donne a Londra. Dato pazzesco, che purtroppo sta ora risalendo perché lei non è più al governo”.

Il “Metodo Scotland” è un sistema che prevede una sorta di “tutor” che interviene seguendo la donna che chiede aiuto. Ha, poi, inizio un programma di assistenza e di supporto a più livelli, che coinvolge le aziende, per fare in modo che queste donne mantengano la propria indipendenza economica. C'è, ovviamente, molto di più, anche se, a pensarci bene non è che sia molto diverso da quanto fanno, per esempio, realtà come l'associazione “Le Onde” di Palermo che, dal momento in cui la donna vittima di violenza chiede aiuto, fa scattare una serie di iniziative per darle assistenza a tutto tondo. Compresa



l'accoglienza in una casa a indirizzo segreto. Chiaramente, più realtà si occupano di questo tema, meglio è. Così la fondazione londinese intende sbarcare in Italia, aiutata anche da quanto la Hornby devolgerà attraverso la vendita del suo libro.

A farci, però, capire che realtà si vive in Inghilterra, vengono in aiuto i dati, dicendoci che, grazie a questo sistema, i casi di vio-

lenza domestica sono scesi dai 49 del 2003 ai soli 5 del 2010. Attenzione, c'è anche un buon 7 per cento di uomini uccisi da donne, così come una percentuale di coppie omosessuali che riproduce le stesse dinamiche di violenza e potere di quelle etero.

In Italia dal 2002 al 2012 sono state 2061 le donne uccise, con 127 omicidi solo nell'anno scorso, il 70,8 per cento dei quali perpetrato in ambito familiare o affettivo. In Inghilterra, grazie al “Metodo Scotland”, la percentuale di aggressori sottoposti a procedimento penale è cresciuta fino al 73 per cento. I rei confessi sono aumentati dal 21 al 61 per cento, mentre le ri-

trattazioni da parte delle vittime sono diminuite dal 53 al 17 per cento. Le condanne sono, invece, passate dal 53 al 17 per cento; così come i casi archiviati, scesi dal 32 al 19 per cento. Per quanto riguarda le assoluzioni per insufficienza di prove, queste si sono ridotte dal 46 al 4 per cento. I costi che la violenza domestica comporta per lo Stato britannico, infine, si aggirano sui 23 miliardi di sterline annui.

G.S.

Lampedusa, raccolti migliaia di libri per l'apertura di una biblioteca dell'Isola

Oltre 400 scatole contenenti migliaia di libri, provenienti da tutta Italia. Cittadini privati, associazioni, case editrici, comuni, province e altre istituzioni, hanno accolto l'appello lanciato a fine luglio dal sindaco di Lampedusa, la battaglia Giusi Nicolini, per l'apertura di una biblioteca sull'Isola delle Pelagie. Questa sera l'iniziativa è stata presentata alla libreria Modusvivi di Palermo alla presenza del sindaco Leoluca Orlando, dell'assessore alla cultura Francesco Giambone e di numerosi palermitani. La libreria ha avviato una raccolta di fondi da trasformare in buoni libri per inviarli al Comune di Lampedusa in vista dell'apertura della biblioteca prevista per questo inverno. Per la biblioteca di Lampedusa, mai esistita sull'Isola, si è mosso anche il Quirinale che ha telefonato al primo cittadino. “Ho rice-

vuto pacchi da tutta Italia -spiega ancora Nicolini- ci sono sia libri nuovi che usati. E' un segnale bellissimo. Perfino autori di libri mi hanno mandato le loro opere appena saputo del mio appello”. In particolare il sindaco Nicolini chiede l'invio di libri per ragazzi. “Naturalmente accoglieremmo anche volentieri libri di narrativa, saggistica e di ogni altro genere. Mi piacerebbe aprire una sezione dedicata all'immigrazione, ma anche al mare Mediterraneo, visto che la nostra Isola è al centro del Mediterraneo”. “Abbiamo accolto immediatamente l'appello lanciato dal sindaco Nicolini -dice Fabrizio Piazza, della libreria Modusvivi- finora abbiamo raccolto buoni libri per circa 500 euro, ma siamo solo all'inizio. Pensiamo di potere raggiungere una cifra ben più alta da destinare alla biblioteca di Lampedusa”.

L'armonia inquieta di Turi Simeti alle Fabbriche Chiaramontane di Agrigento

Dal bianco al rosso, dal blu al giallo, verde, grigio, arancio. Colori densi, carichi, intensamente evocativi dove forme ovali affiorano e, come partiture musicali, scandiscono pause e suoni. Turi Simeti. L'armonia Inquieta, a cura di Sergio Troisi [7 settembre > 3 novembre 2013] è il titolo della mostra che le Fabbriche Chiaramontane di Agrigento dedicano al maestro originario di Alcamo (Tp) che da decenni vive e lavora a Milano. Con il supporto di opere di grande formato, Troisi tratterà per Simeti un ampio percorso espositivo negli spazi delle FAM attraversando tutta la carriera dell'artista e creando un ambiente unitario, dove le relazioni tra i colori e il ritmo delle forme ovali si costituiranno come una nuova esperienza dello spazio.

"Simeti - spiega Troisi - è tra i protagonisti di quella stagione dell'arte italiana e internazionale che, all'inizio degli anni Sessanta, nel processo di riduzione dell'opera ai suoi costrutti elementari, indicava un nuovo orizzonte estetico in linea con la contemporaneità. L'artista, che già negli anni Sessanta ha individuato nella forma ovale una propria inconfondibile cifra formale, adopera un ventaglio ridotto di colori sempre con la medesima saturazione di tono e stesi con una campitura omogenea. Colori dotati di una intensa carica evocativa che il ritmo di affioramento degli ovali potenzia e modula come armonie modali, nel solco di quella corrispondenza tra musica e pittura, tra colore e geometria, che Kandinskij per primo aveva teorizzato. La ricerca di Simeti si lega tanto a quella di artisti come Enrico Castellani e Agostino Bonalumi, quanto a quella del tedesco Gruppo Zero, che tendono a stabilire una relazione di scambio tra l'opera e i valori dello spazio e dell'ambiente"

Alla mostra Turi Simeti. L'Armonia Inquieta alle FAM di Agrigento, organizzata dall'associazione Amici della Pittura Siciliana dell'Ottocento, è dedicato un catalogo realizzato da Silvana Editoriale. Patrocinata dai Comuni di Agrigento, Porto Empedocle e Realmonte, si avvale del contributo di Elenka; Benessere & Bellesere; Orler. Gli spazi delle Fabbriche Chiaramontane di Agrigento sono aperti da martedì a domenica, dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 20. Chiusi i lunedì, aperti venerdì 1° novembre. L'ingresso è gratuito.



In mostra alle Fam anche Fausto Pirandello con "Il tempo della Guerra"

Dal 23 novembre al 25 febbraio 2014, le FAM di Agrigento propongono una precisa monografica su "Fausto Pirandello. Il tempo della guerra (1939 - 1945)". La mostra, curata da Fabrizio d'Amico e Paola Bonani è promossa dalle Fabbriche Chiaramontane e realizzata con il contributo dell'AFP - Associazione Fausto Pirandello. Sessanta le opere che, per la prima volta, documenteranno uno degli snodi personali e artistici tra i più rilevanti dell'artista. Una trentina i dipinti in prestito da istituzioni e musei pubblici e da gelose collezioni private, in particolare romane

e siciliane. Altrettante opere su carta (sanguigne, pastelli, acquarelli), per lo più inedite, provengono invece dalla collezione degli eredi di Antonio Pirandello. Una mostra che riconferma come Fausto Pirandello sia stato uno dei maggiori pittori italiani del secolo. Tale viene finalmente riconosciuto ora anche in Europa, e in Francia in particolare, dove nella mostra 'Les Réalistes' di Pontus Hulten e Jean Clair ha ricevuto un'ennesima consacrazione



L'arte formosa di Xu Hongfei in mostra a Zafferana Etnea

Gerardo Marrone

“**G**rande seno, fianchi larghi”. Come la madre di Mo Yan sono le donne di Xu Hongfei, lo scultore cinese che fino al 15 settembre nella piazza Umberto di Zafferana Etnea esporrà “a cielo aperto” undici delle sue monumentali opere in fibra di vetro per la mostra “Vulcano dell'Arte”. A margine della personale, curata dallo storico dell'arte Laura Cavallaro, sono previsti incontri ed estemporanee con l'allestimento di un laboratorio a cura dell'Accademia di Belle Arti di Catania.

Gioca a golf e a tennis, nelle metropoli della Nuova Cina, l'universo femminile di Xu. Quello di Mo Yan, Nobel 2012 per la Letteratura, raccoglie invece sorgo – “Sorgo rosso”, il titolo più noto dell'autore di “Grande Seno, fianchi larghi” – e lo trasforma in vino nelle campagne dello Shandong segnate dal banditismo degli anni Venti o dall'invasione nipponica degli anni Trenta e Quaranta, prima del “Grande Balzo” maoista. Sono mutate le condizioni sociali e politiche in Cina. Nella loro paradossale leggiadria, le impacciate figure del cinquantenne maestro asiatico sorridono dove altri piangevano, rappresentando cime opposte di quella che Gao Xingjan - pure lui Nobel cinese per la Letteratura - definirebbe la “Montagna dell'Anima”. Le “Signore” di Xu sono il controcanto del mondo di Mo Yan e di Dai Sijie, lo scrittore di “Balzac e la piccola sartà cinese” e di “Una notte in cui la luna non è sorta”. Le sculture di Xu Hongfei sprizzano sempre gioia di vivere ... al chiar di luna, benevole quasi fossero Niangniang, dea taoista della fertilità.

A loro, alle “Niangniang” di Hongfei, si rivolgono adesso amministratori e imprenditori di Zafferana, mentre a Caltagirone sino al 22 settembre le ceramiche di Pan Lusheng a confronto con quelle di Pablo Picasso sono veicolo per la scoperta di una cultura millenaria ma anche di un mercato emergente. Zafferana non si nasconde: ospiterà Xu Hongfei insieme con una delegazione cinese “per promuovere – scrivono gli organizzatori – sinergie di sviluppo commerciale e culturale tra la regione del Guangdong e il versante Est dell'Etna”.

Arte e Business: un matrimonio che s'ha da fare, officiato dalle “rotondità” di Xu. Parla di “ipertrofica leggerezza dell'essere” Laura Cavallaro, curatrice della mostra in terra d'Etna, divertita e un po' assillata dalle forme delle creature dello scultore: “Immaginiamo di guardare noi stessi e gli altri con occhi nuovi, freschi, entusiasti, gli occhi di un artista, gli occhi del maestro Xu Hongfei: ecco allora la realtà diventerebbe ipertrofica, ogni cosa si dilaterrebbe oltremisura, il pianeta stenterebbe a contenerci tutti – scrive Cavallaro – Ma l'Arte sa spingersi oltre, sa varcare tutte le soglie e parla un linguaggio universale... è capitato, allora, che un'artista cinese si allontani dal suo Oriente per avvicinarsi al nostro Occidente ed avvicinandosi trascina anche noi con i suoi mezzi, cioè le sculture, in una dimensione di gioco, di divertimento, di spensieratezza, di infanzia come quando da bambini tutto inevitabilmente appare grande e sproporzionato”. Scontato l'omaggio al “pittore dei sovrappeso”, Fernando Botero: “Mentre, però, in Botero è la realtà stessa ad essere deformata – scrive la studiosa – e lui la racconta dettagliatamente ma come se la osservasse attraverso un filtro in grado di azzerare il coinvolgimento emotivo dell'artista, in Xu Hongfei lo spettatore può empaticamente riconoscere donne che compiono azioni, a nostro dire, comuni ma in maniera straordinaria”.



Omaggio di pittori, cantanti e giornalisti alla cantautrice licatese Rosa Balistreri

La cantatrice di Licata, la voce siciliana che più di tutte ha raccontato l'isola, la sua gente, il sangue e i dolori, il cielo e il mare. Rosa Balistreri è scomparsa a Palermo nel 1990, ma da tredici edizioni Petralia Sottana le dedica un premio che, forte del suo nome, va a cantautori, artisti, scrittori o giornalisti profondamente legati alla Sicilia. Organizza da sempre l'Associazione «Conca d'oro» con il Comune di Petralia Sottana. Il premio dedicato alla Balistreri è stato consegnato venerdì in piazza Umberto I al cantautore Mario Incudine, al giornalista e scrittore Davide Camarrone (suoi alcuni romanzi e thriller dall'aspro sapore siciliano, pubblicati da Sellerio), al cronista Salvo Palazzolo (già vincitore del Premio «Ilaria Alpi», ha seguito il caso Contrada, e intervistato in carcere il capomafia Pietro Aglieri), ai musicisti Tobia Vaccaro e Mimmo La Mantia, gli ultimi due chitarristi della Balistreri, al pittore Gaetano Lo Manto e alla regista e attrice Anna Mauro. La stessa sera il Premio «Alberto Favara» (intitolato all'etnomusicologo scomparso nel 1923) è andato alla cantante palermitana Olivia Sellerio. Secondo il presidente storico del Premio, il compositore Mario Modestini, la cantante (che di recente è ritornata a cantare a Palermo per il Festino di Santa Rosalia) è una «piacevole certezza».

È una cantatrice altra e distaccata; ha cercato, forse a posteriori, di penetrare le proprie origini dietro la memoria di buone letture e di buoni ascolti: jazz, popular d'autore, rock d'élite. Così, intensi i profumi d'addabbanna si espandono ridenti e fuggitivi nel suo cd, che si intitola ovviamente Accabbanna. Sarebbe sicuramente piaciuta a Rosa». Di Mimmo La Mantia e Tobia Vaccaro, Modestini sottolinea «la provenienza e i percorsi differenti, ma anche la forza comune che ha dato vita ad un formidabile duo di chitarre difficilmente riscontrabile in Italia. Il loro accattivante modus-sonandi è stato la forza propulsiva nell'esaltazione del canto viscerale e sulfureo di Rosa Balistreri».

Diverso il discorso su Mario Incudine, il cantautore ennese che da alcuni anni porta avanti la sua ricerca sulla musica popolare siciliana. «Mario Incudine è un artista che non ha avuto altra scelta se non quella di essere posseduto dal suo talento e dalla sua creati-



vità. Dalla morte di Rosa Balistreri - continua Modestini - il canto "siciliano" non graffia più! Gli autoeredi, che a vario titolo di sono autonominati discendenti della cantante, non sono mai stati all'altezza. Dai tempi della Ballata del Sale non sono più i "buoni brani" ad essere utili alla musica, ma quelli che mostrando difficoltà, scoraggiando chi vuol tentare avventure del genere». Incudine è di un altro livello, quindi. Diverse le motivazioni che investono invece il pittore Gaetano Lo Manto, padrone di una visione onirica per mezzo della quale reinventa, trasfigurandola, la realtà. È espressione di una nuova figuratività nella quale l'universo favolistico indugia fra percezioni visionarie. Infine l'attrice, scrittrice e regista Anna Mauro, che da qualche anno dà vita a commedie cotte a puntino, e figure tratteggiate col bulino che pescano dai quartieri siciliani, senza dimenticare le tematiche sociali. Testi come Il barbone di Partanna, Radici di Sole o, ancora, il monologo Babbaluci sarebbero da racchiudere in un libro.

A Selinunte scene, danze e criniere con Mosko, antico ragazzo greco

Il viaggio del giovane Mosko supera tempi e luoghi, arriva al mito e si rifugia in un mondo virtuale dove tutto è possibile. Nasce dai ritrovamenti archeologici dei resti di un ragazzo a Selinunte, il nuovo spettacolo di Giuseppe Cimarosa, artista che un paio di anni fa ha dato vita al sogno del centauro, portato anche a Villa Pantelleria, a Palermo. Mosko ha debutta venerdì sera nel giardino del campus archeologico museale di Triscina di Selinunte con replica al Cam della Fondazione Kepha. Lo spettacolo è stato ispirato proprio dal ritrovamento, in un'antica sepoltura nell'area archeologica di Selinunte, dei resti di un uomo di cui si sa solo il nome - appunto, Mosko - attraverso un'iscrizione incisa sul fondo della coppa adagiata accanto al suo corpo, forse dai parenti. La coppa probabilmente conteneva l'acqua per dissetare l'anima du-

rante il cammino verso l'aldilà. «È un lavoro personale e corale al tempo stesso - spiega Cimarosa - in cui diverse forme espressive si confrontano e si uniscono per far riemergere dalla polvere del tempo, la memoria di un lontano passato». L'anima di Mosko incontra e si scontra con creature oscure, demoni che incarnano i suoi rimorsi, le sue cattive azioni commesse da vivo. Ma in suo aiuto, sempre seguendo la mitologia greca, intervengono le Eumenidi spiriti disincarnati, riflessi di purezza delle sue opere e parole, che illuminano lo spirito ferito di Mosko donandogli la coppa che debella la sete eterna». Giuseppe Cimarosa ha 30 anni ed è originario di Castelvetrano, ma ha sempre vissuto a Roma dove ha studiato archeologia alla Sapienza.

Stabile di Catania: "il weekend" di Cameron

Viaggio nelle pieghe dell'esistenza

«**N**ei miei romanzi cerco di includere un'abilità quasi sensuale con cui i personaggi si godono ogni aspetto della vita, è un tratto che mi sembra molto italiano.

Insomma, c'è un po' di voi in tutte le mie storie e questo potrebbe spiegare perché amo così tanto visitare l'Italia e perché i lettori italiani amino così tanto i miei libri». È una palese dichiarazione d'affiliazione al Bel Paese, quella del prestigioso scrittore statunitense Peter Cameron che, alla sua prima visita in Sicilia, mercoledì 4 settembre, alle ore 21, nella suggestiva corte barocca del Palazzo Platamone, sarà protagonista di "LibrinScena", il ciclo di incontri promossi dal Teatro Stabile di Catania.

Lanciando il suo sguardo "oltreoceano", lo Stabile - fautore della seguitissima rassegna dedicata alle novità editoriali nel mondo della narrativa e del giornalismo - approfondisce l'universo letterario di un ospite di caratura internazionale, dalla scrittura raffinata e sofisticata: Cameron e il suo "The Weekend", opera degli esordi, risalente al 1994, ma tradotta in italiano solo nel 2013 per i tipi di Adelphi.

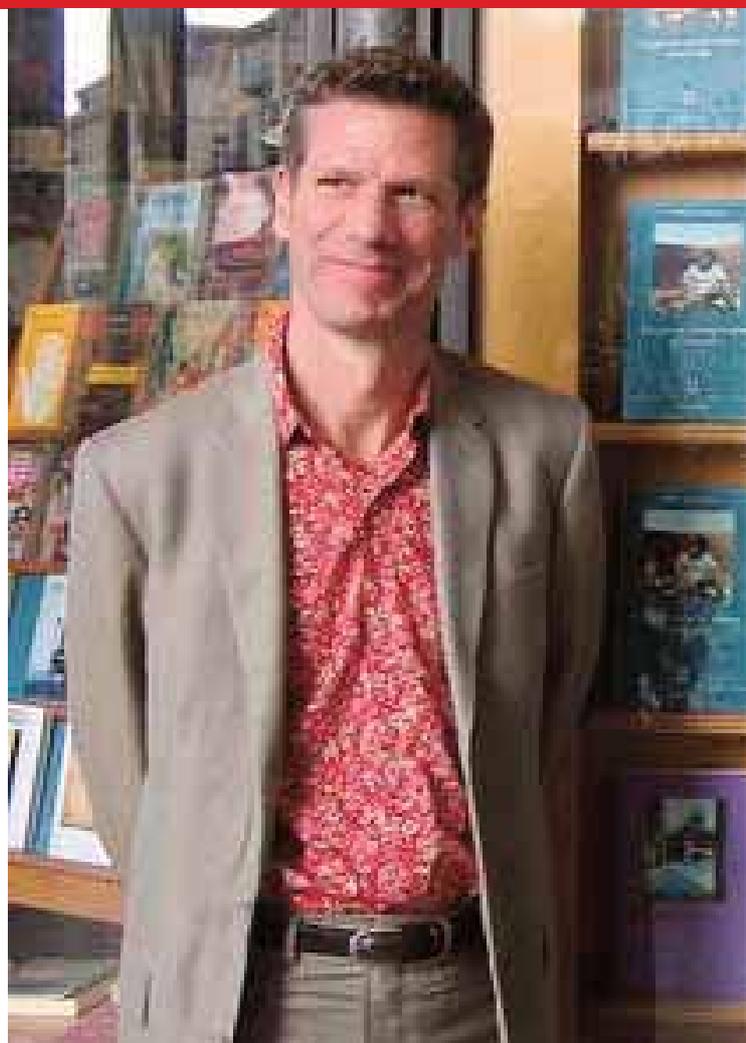
Dalla ricca "East Coast" e dal suo dorato entroterra, l'autore approda per la prima volta nell'isola di Pirandello, nella città di Verga. Originario del New Jersey, newyorkese di elezione, Cameron prenderà per mano il lettore etneo. Conducendolo in quella campagna adiacente alla Grande Mela, in cui accade tutto e niente. Proiettandolo all'interno di un gruppo di amici, scagliandolo all'interno della loro continua e personale lotta interiore. Nell'arco di un fine settimana. Per "Il Weekend".

Continua così il successo di qualità che caratterizza il ciclo "LibrinScena", premiando il progetto del direttore del TSC Giuseppe Dipasquale, mirato ad affermare una peculiare politica culturale dell'ente teatrale, inteso e gestito come un vero e proprio istituto di cultura, aperto al dialogo tra i diversi linguaggi dell'arte.

L'edizione di "LibrinScena 2013", alla cui cura ha collaborato Ornella Sgroi, è sostenuta dal contributo dello Sheraton Catania Hotel. La realizzazione dell'appuntamento con Peter Cameron si avvale altresì dell'ulteriore contributo di Trimtravel e Associazione Insula. A condurre l'incontro sarà la giornalista Carmelita Celi.

Le letture saranno affidate agli attori Valeria Contadino e Angelo Tosto, a fare emergere una parola viva e pulsante. Cameron appare, in questo senso, interlocutore congeniale di una fucina della rappresentazione qual è in re ipsa lo Stabile: la sua narrazione possiede in sé un andamento da pièce teatrale, costruita su dialoghi di realistica bellezza, arricchiti di quel pathos che il palcoscenico sa esprimere al meglio. Sono "frame" di un momento di vita, di tante vite, approfondite con passione per il particolare.

"Il Weekend" è, infatti, un romanzo avvolgente in cui si dosano satira e introspezione. John e Marian sono una coppia di facoltosi quarantenni, che attendono nella loro villa di campagna l'arrivo di Lyle, critico d'arte di New York, nell'anniversario della morte di Tony, fratello di John e compagno di Lyle per nove anni, che però si presenta con il giovane Robert. La vicenda si svolge in maniera allegramente meccanica, ma è nelle situazioni più ordinarie - una cena in giardino, una nuotata nel fiume vicino - che l'assenza di Tony si fa insopportabile, costringendo i tre amici a sollevare il velo



di falsa naturalezza che maschera ansie inesprese e antichi dolori. Non si smentisce, dunque, la complessa poetica dell'autore: anche in "The Weekend" si alternano, quasi ossessivamente, avventure sentimentali e intellettuali. Storie di amore e di crucci letterari. Di tormenti emotivi e creativi.

Di Cameron, infatti, molti ricordano, nel 2002, il fortunato romanzo di esordio, "Quella sera dorata", storia di un falso letterario e di un triangolo amoroso ambientata in Uruguay, da cui nel 2007 è stato tratto il film con Anthony Hopkins "The City of your Final Destination". Contemporaneamente usciva il romanzo di formazione giovanile "Un giorno questo dolore ti sarà utile" - da cui l'omonimo film di Roberto Faenza - che raccontava le inquietudini adolescenziali di un giovane newyorchese omosessuale, proclamato la versione anni Duemila de "Il Giovane Holden".

L'appuntamento di LibrinScena è un'occasione davvero unica per sondare la sensibile penna di un narratore incline, sin dai suoi esordi, a scandagliare il luogo della coscienza dove si celano le domande più dure, alla ricerca profonda dell'incomunicabilità, dell'incerta base dei rapporti sociali, dell'impossibilità di conoscere e conoscersi.



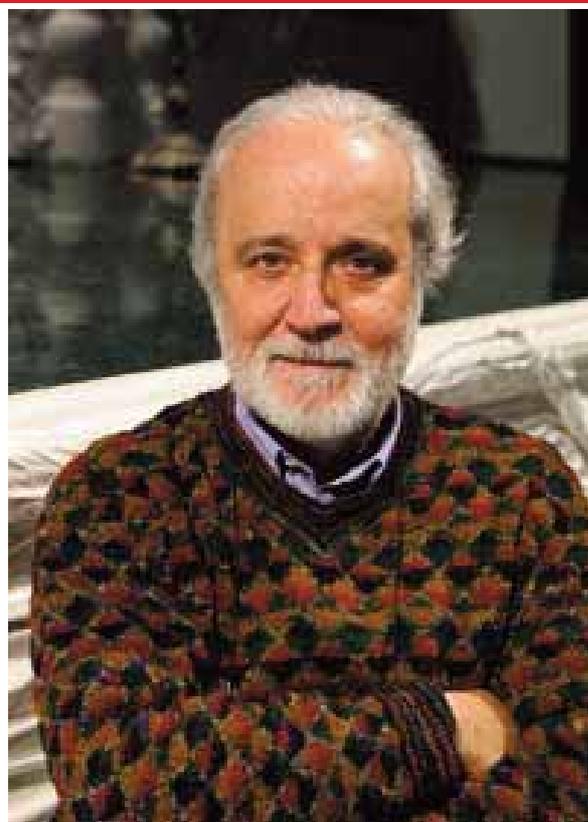
Ricordo di Lamberto Puggelli, grande maestro di regia

Angelo Pizzuto

L'ospite d'inverno" è giunto in una torrida giornata di metà agosto, in una casa alle pendici dell'Etna, per Lamberto Puggelli (nato a Milano nel 1938, siciliano d'adozione), maestro di regia teatrale e –nello specifico- dello scandaglio fonetico, semantico, minimalista del gesto, della parola, dello sguardo. Nell'orbita di una cognizione estetica che (pur ancorata al teatro di tradizione) non cedeva mai al solo dovere della messinscena, al dovere di firma, all'approssimazione del 'fare ad ogni costo'. Rigoroso e crepitante, materico e raziocinante (talvolta sino allo spasimo, come nei suoi corpo a corpo con Pirandello), lo stile di Puggelli, la sua forza iconografica contemplavano infatti rigore filologico e audacia espressiva, raggiungendo (con esplicita nitidezza compositiva) esiti di esemplare intensità drammatica e poetica.

Attore presso l'Accademia dei Filodrammatici, allievo di Esperia Sperani (gli amici definivano 'fenomenale' la sua performance, nel ruolo di Pinascia, in "El nos t Milan" di Bertolazzi), Lamberto aveva spiccato il volo iniziando a lavorare al Piccolo Teatro di Milano, all'inizio degli anni Sessanta, come assistente di Giorgio Strehler, passando per merito e sacrificio (metà degli anni settanta) a realizzare spettacoli in prima persona, tra cui "Le furberie di Scapino" e "L'avarò" di Molière, "Il Conte di Carmagnola" di Manzoni "Siddharta" di Hesse, "Barbablù" di Dursi, "Antonio e Cleopatra" di Shakespeare, ripreso anni or sono –en plein air- una sera memorabile d'estate, fra atrio e cortile del Castello Ursino di Catania, in una atmosfera epico-favolistica di prima grandezza (protagonisti Mariella Lo Giudice e Massimo Foschi), che a noi suggerì alcune citazioni (e derivazioni) dal cinema di Kurosawa. Ebbi a scriverlo e lui ne fu lieto.

Puggelli, che per anni fu a fianco di Giancarlo Menotti per la programmazione del Festival dei Due Mondi di Spoleto, è stato anche un ottimo regista di teatro lirico, avendo debuttato (inizio anni settanta) alla Fenice di Venezia con "Oedipus Rex" di Stravinskij e "Il Campanello" di Donizetti. E allestendo poi opere del grande repertorio italiano, francese, tedesco, del sei-settecento e dell'ottocento, nonché delle creazioni del novecento nei maggiori teatri italiani (Torino, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Catania, Trieste ...) e internazionali (Londra, Amburgo, Chicago, Mosca, Barcellona, Zurigo, Washington, Rio de Janeiro, Tokio...). Al Teatro alla Scala ha messo in scena "Attila", "La condanna di Lucullo",



Il vino stregato", "Andrea Chenier", "La forza del destino", "Il matrimonio segreto", "Adriana Lecouvreur", "Fedora", con la direzione musicale di Chailly, Campanella, Patané, Gavazzeni. Nella stagione 2008-2009 aveva realizzato "La Favorite" a Bergamo, "Il corsaro" a Busseto, "Bohème" a Salerno, "Luisa Miller" a Valencia, "Medea" a Catania, "I Lombardi" a Parma. A proposito del quale, Dietmar Polaczek, critico del 'Frankfurter Allgemeine' annotò: "Un'esperienza di grande intensità è stata la progressione dell'allestimento di Puggelli - in termini di fascino e intensità sempre crescenti, fino a riuscire a vedere quest'opera 'minore' in una nuova prospettiva entusiasmante e insospettabile". Ovvero, l'arte di scoprire 'perle' fra tanto ciarpace, che ha sempre assecondato la carriera di Puggelli.

Alessandra Diliberto nuovo commissario del teatro Bellini

Alessandra Diliberto, funzionario regionale, è il nuovo commissario del Teatro Massimo Bellini di Catania. La nomina è stata annunciata da parte del presidente della Regione Siciliana, Rosario Crocetta.

Incarico che arriva dopo la protesta dei lavoratori dell'ente, da mesi senza stipendio, che avevano chiesto l'immediata ricostituzione del Cda dell'ente, così come da tempo promesso, e annunciato diverse azioni di protesta contro la mancanza di fondi stanziati per il teatro. A causa della mancanza di soldi, a rischio c'è il 'Festival Belliniano' in programma da oggi a Catania.

Il commissario Diliberto, funzionario esperto della Regione siciliana, già capo della segreteria tecnica del governatore Totò Cuffaro, è stata capo di gabinetto dell'Assessore alla Presidenza

Torrisi. Da ultimo era responsabile dell'ufficio isole minori della segreteria generale della Regione siciliana.

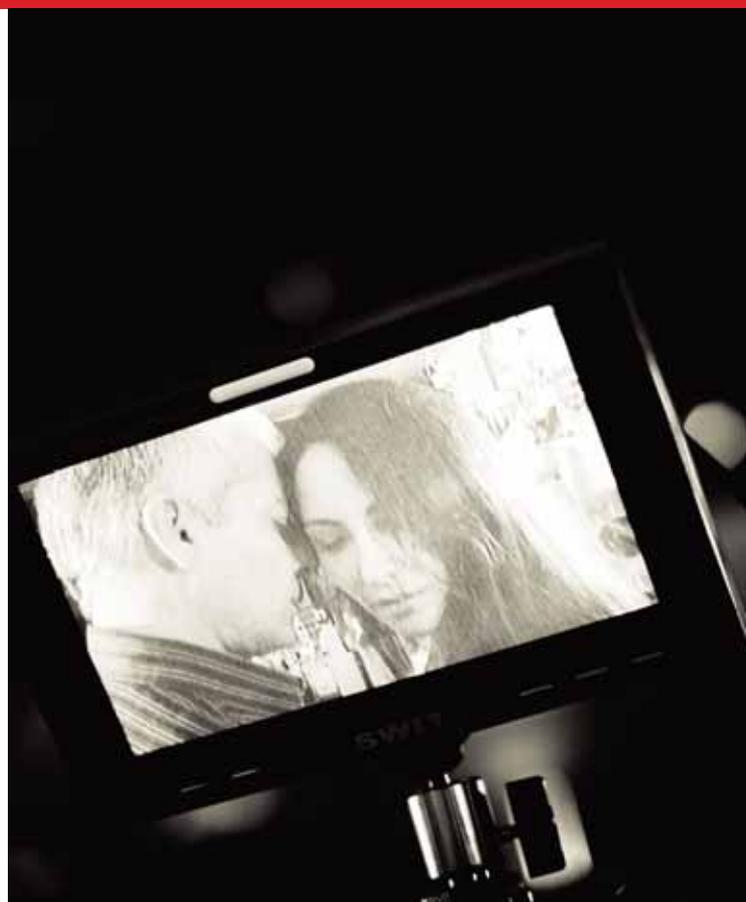
"Siamo sbalorditi dalla nomina del governo regionale – ha detto Antonio D'Amico, segretario generale Cisl-Fistel – il commissario, contro cui non abbiamo nulla, non risolverà i problemi del teatro. I dipendenti, che si sentono traditi dal presidente della Regione Crocetta, non è di questo che hanno bisogno, perché il commissario non porta soldi all'Ente e passerà ancora più di un mese prima che possa passare in rassegna tutti gli atti e i documenti del teatro".

Per lunedì 2 settembre, è fissato un concerto di protesta, diretto dal maestro Andrea Sanguineti che si è proposto in maniera gratuita con un'esibizione per coro e orchestra.

Tango Tongue, la Lingua del Tango

E' giunto ormai in fase di postproduzione il film "Tango Tongue. La lingua del Tango" scritto, prodotto e diretto dall'attrice e autrice catanese Marta Limoli per la "Reportfilm", un laborioso progetto artistico-professionale dedicato unicamente al Tango argentino, lo straordinario ballo carico di sensualità e ormai conosciutissimo e praticato nel mondo intero. L'operazione unica nel suo genere e prima del territorio siciliano (terza in Italia, per produzione) omaggia inoltre la città di Catania,, ormai da qualche anno in grado di ospitare (e con crescente successo) i pregevoli ed esclusivi incontri con Maestri argentini di fama internazionale, grazie all' "Accademia Projecto Tango" che fa capo all'Associazione Culturale "CaminitoTango". "L'idea - racconta l'attrice - nasce dalla necessità di approfondire la conoscenza di quest'arte, una 'tradizione' eterna, che si scopre magicamente man mano che ci si immerge in un'atmosfera assolutamente inconsueta ed incantata. Una voglia pulsante di dar voce alle forze artistiche del luogo, ballerini, musicisti, maestri di pregio e di metter in luce ambienti, luoghi, strutture della città etnea, così ricca di storia e bellezze architettoniche (il barocco primo tra tutti, ma anche altre preziosità spesso trascurate), tanto da affascinare e far innamorare professionisti illustri che hanno scelto Catania dove periodicamente si recano per tenere lezioni di Tango, sempre più frequentate da un target di pubblico d'età indifferenziata, dai giovani agli anziani. Un'esperienza unica e quasi una sorta di filosofia di vita. Una vera e propria weltanschauung."

Coltivare questa passione diventa motivo di osservazione e percezione sensibile di sé stessi e della società, per investigare su pensieri e desideri. Un modo, anche questo, di perlustrare le profondità dell'animo umano giungendo spesso a risultati del tutto imprevedibili e inaspettati. La storia creata dall'autrice è un'occasione per coinvolgere e far godere tutti dell'energia del vortice Tango - inteso nella sua universalità e nelle sue più recondite e inesplorate componenti - e ne offre una corposa proposta in un lungometraggio che sarà presto presentato nell'ambito di rassegne e Festival nazionali (a partire con ogni probabilità dallo stesso anno in corso) con alcuni dei quali sono già stati stabiliti i primi contatti. Si tratta di un film low-budget che comunque riesce (al-



meno così si annuncia, nonostante il modesto investimento e una troupe ridottissima) a penetrare il mistero e il fascino d'un'arte che da sempre incanta con le movenze sinuose dei ballerini e da una musica estremamente suggestiva. A breve, ha dichiarato inoltre Marta Limoli, si sveleranno i nomi delle "Guest Star" che hanno preso parte all'originale progetto, a cui hanno partecipato con grande professionalità ed un coroso coinvolgimento emotivo. E le sorprese certamente non mancheranno.

F.L.M.

Forza D'Agrò, fino al 10 settembre la rassegna Terre di Cinema

Terre di Cinema, in programma dall'1 al 10 settembre 2013 a Forza D'Agrò è una formula, unica nel panorama nazionale ed internazionale, ricca di eventi pensati ed organizzati da chi vive sui set cinematografici per promuovere la cultura della fotografia cinematografica d'autore, rispondere alle richieste dei più esperti e soddisfare la curiosità del grande pubblico.

Il suo programma prevede un nutrito ciclo di masterclass tenute da autori della fotografia cinematografica internazionale, anteprime e omaggi ai grandi maestri, incontri aperti con registi e cast, proiezioni, workshop tecnici con le più importanti aziende del settore.

Al cuore di Terre di Cinema è il Cinecampus internazionale, formato e destinato agli allievi delle scuole di cinema d'Europa e del Mediterraneo. Per questa terza edizione 2013, con il

Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, che collabora con la manifestazione sin dalla prima edizione del 2011, partecipano al CineCampus le scuole di cinema di Belgio, Israele e Spagna/Catalogna.

Terre di Cinema 2013 propone quattro sezioni di proiezioni.

La rassegna principale, New Cinematographers Award, è un concorso internazionale che vede competere alcuni tra i migliori talenti emergenti della fotografia cinematografica internazionale.

Tra le altre sezioni 2013, Focus On, finestra dedicata al nuovo cinema israeliano in collaborazione con il festival del cinema ebraico Pitigliani Kolno'a di Roma, e Italian New Waves che premierà i migliori esordi italiani alla regia.



Elio Vittorini, scrittore poco amato dal grande schermo

Franco La Magna

Provvisoriamente non dimentico dal cinema anche il siciliano Elio Vittorini (Siracusa 1908-Milano 1966), Scrittore in verità poco amato dal grande schermo, annaspa nei primi anni '60 verso una tiepidissima notorietà cinematografica. Apparso come attore, nei panni di Bartolomeo, nel film "Giulietta e Romeo" (1954) di Renato Castellani, dalla narrativa di Vittorini il cinema ricaverà il primo film - "Jusq'au bout du monde" (in Italia tradotto con il titolo "Un filo di speranza") di Francois Villiers - solo nel 1963. Coproduzione italofrancese - tratto dal romanzo allora ancora inedito e adattato con grande libertà "Le città del mondo", pubblicato solo nel 1969 da Einaudi e riscritto per lo schermo ex novo - il film narra di un operaio che vive in Corsica (il romanzo invece è ambientato in Sicilia) convocato dal sindaco d'un paese dove si trova il figlio avuto da un amante, poi morta, che lui non avrà più la forza di lasciare. Vittorini narra, di contro, di due genitori poveri che decidono di allontanare il figlioletto più grande da casa affinché questi sfugga alla loro vita miserabile. Per questo il padre parte, insieme al bimbo, in giro per le città siciliane, che per lui sono il "mondo" e dopo molti incontri e rapidi attraversamenti di città lo lascerà al mestiere "arcaico" del pecoraio.

Svuotato del tutto delle intenzioni filosofiche e delle figure paradigmatiche del romanzo, il road-movie di Villiers conserva appena una "patina vittoriniana" ed oggi giace sepolto nel cimitero dell'oblio. Molto più fedele allo spirito del romanzo sarà di contro la versione televisiva firmata nel 1975 da Nelo Risi, che accentua soprattutto la tematica del viaggio e sopprime gli episodi più legati alla realtà politico-sociale di quegli anni, ma - secondo le parole dello stesso regista - effettuando "grandi aperture corali su genti e paesi dai nomi antichi, tra figure di madri mediterranee e di vergini in fuga, tra padri dubbiosi e figli apertamente critici, in una parsimonia di cibo e in una ricchezza di odori, in un monologare dialogante o in un vociare indistinto sotto un cielo segnato dal volo dei corvi". Di Vittorini, momentaneamente riscoperto, torna ad occuparsi la televisione nazionale che nel novembre 1976 programma lo sceneggiato televisivo "Il garofano rosso", diretto da Piero Schivazappa, mentre molti anni prima sempre il piccolo schermo aveva già messo in onda il "Il Sempione strizza l'occhio al Fréjus" (1962) regia di Daniele D'Anza e successivamente - ancora attingendo alla sua narrativa - "Quell'antico amore" (1981, tratto da un saggio storico) regia e sceneggiatura di Anton Giulio Majano.

Di temporanea fortuna gode ancora il pur estetizzante adattamento cinematografico del "Garofano rosso" (1976) regia di Luigi Faccini, da un romanzo giovanile del Siracusano, parzialmente pubblicato con tagli e correzioni imposte dalla censura fascista sulla rivista "Solaria" dal 1933 al 1935, sequestrato dai fascisti per motivi moralistici alla sesta puntata e finalmente diffuso integralmente nel 1948. Ambientato nella Siracusa del 1924 vi si narra



dell'adesione di un giovane, alle prime esperienze sessuali, al "fascismo eroico" tutto azione e "me ne frego", con progressiva presa di coscienza e distacco. "...Faccini ha fatto un film elegante, raffinato, esangue e statico nel quale il fascismo è visto, secondo un giudizio esatto ma posteriore, come totale alienazione ossia mancanza completa di vita. Da qui la lentezza dell'azione, gli indugi nella riflessione e nel silenzio, l'oscurità degli interni, lo spopolamento degli esterni. Il romanzo raccontava l'educazione sentimentale di un adolescente attraverso il suo amore per una prostituta; il film, invece, sposta l'accento sullo psico-dramma di Vittorini autore di un romanzo nel quale, a torto secondo noi, non si riconosceva più. Il regista amalgama, per così dire, gli interpreti negli sfondi dei paesaggi e degli ambienti. Da questa operazione atmosferica emergono prima di tutto Elsa Martinelli, una convincente e umana prostituta, e poi Miguel Bosé nella parte di Mainardi". (A. Moravia, "L'Espresso", 13 aprile 1976).

Cinquanta anni fa il primo film tratto dalla sua narrativa

Sempre allo scrittore della barocca città aretusea si rivolge Valentino Orsini per il dramma politico "Uomini e no" (1980), angoscianti vicende politico-sentimentali ambientate nella Milano del 1944 tormentata dalla spietata polizia fascista guidata da "Cane Nero" (Renato Scarpa) che continua a compiere rastrellamenti ed eccidi, mentre lo scrittore "N2" (Flavio Bucci), comandante agli ordini del C.N.L., ritrova Berta (Monica Guerritore) un vecchio amore che sarà causa involontaria della sua "eroica" morte. Scoperto dai fascisti mentre aspetta la donna, si uccide con la dinamite sopprimendo anche i suoi persecutori. Nel romanzo è stato scritto "si fa coincidere il fascismo non solo con una categoria morale (il male), ma addirittura con la parte bestiale e belluina della natura umana...". (C. Salinari, "La questione del realismo", 1960).

Diverse e contraddittorie sono invece le posizioni della critica cinematografica che vanno da chi scorge metaforicamente nel film una "riflessione sulle brigate rosse" (F. Bolzoni, "Avvenire", 1980) o ancora "...un'opera sul terrorismo... Non a caso Orsini ha lavorato sul testo di Vittorini tagliando tutto il coté lirico del romanzo, tutta l'accensione tipicamente vittoriana...". (R. Alone, "Cinema Nuovo", 1981); a chi vi individua di contro "...un romanzo d'amore...asse portante del racconto, al quale come in contro-canto s'accompagna lo sdoppiamento lacerante di un intellettuale che s'è trasformato in uomo d'azione" (M. Morandini, "Il Giorno", 1980), fino a chi vi ritrova una più intima essenza "...il carattere esistenziale...il ritratto di due personaggi angosciati, collocando sullo sfondo gli echi sordi della guerra partigiana..." (A. Cantelli, "Il Giornale", 1980). Altri, addirittura, ne confutano la matrice vittoriana: "Di Vittorini non c'è molto, né l'io narrante, né i problemi di coscienza e i contrasti fra "pubblico" e "privato (appena accennati), né gli incendi stilistici..." (G.L. Rondi, "Il Tempo", 1980). E via discorrendo. Un ginepraio di giudizi, nessuno simile all'altro, spia della complessità di un'opera dai molteplici significati, sulla quale lo stesso Vittorini precisa in una nota: "C'è nel mio libro un personaggio che mette a servizio della propria fede la forza della



propria disperazione d'uomo".

Non è molto (tiepidi e sempre più flebili cenni si troveranno in seguito) per uno scrittore antintellettualistico, alla ricerca d'una dimensione di felicità umana, che nel 1945 aveva scritto nel clima di rinascenza, di euforia e di fiducia nella forza della cultura seguito alla caduta del fascismo: "Non più una cultura che consoli nelle sofferenze, ma una cultura che protegga dalle sofferenze, che le combatta e le elimini".

Rosi: il cinema di denuncia non è mai tramontato

Cinquant'anni non sono bastati a Francesco Rosi per far crollare almeno una certezza: «Ci sono ancora politici tutti d'un pezzo, basta voler cercare». Il grande vecchio del cinema italiano, nel giorno della presentazione a Venezia della versione restaurata del suo film "Le mani sulla città", evento di pre-apertura della Mostra del Cinema, non vive il tramonto delle illusioni della politica. Parlando di Carlo Fermariello, il consigliere del Pci che è uno dei protagonisti principali del film con il quale cinquant'anni fa vinse proprio a Venezia il Leone d'oro, Rosi dice convinto: "Ci sono i Fermariello di oggi, la loro ricerca è un'attività che si può condurre. Ce ne vorrebbero comunque ancora di più".

Il cinema di impegno politico e di denuncia sociale non fa parte, secondo Rosi, di un'epoca da archiviare definitivamente dopo la

sua generazione di cineasti. "Se vedete il film di Andò, "La meglio gioventù" di Marco Tullio Giordana o "Gomorra" di Garrone - ripete - si capisce che quel tipo di lavoro continua». E come cinquant'anni fa può dividere il pubblico, segnare il confine morale di una città come Napoli, ma soprattutto di un'intera nazione. «Della proiezione a Venezia di "Le mani sulla città" - racconta - ricordo l'accoglienza della platea, ci furono molti applausi ma anche molti fischi, molte espressioni di negatività. Lo avevo previsto, avevo toccato un argomento difficile, cioè indagare la realtà della mia città". "La malavita è in un certo senso aumentata - denuncia - perché quando feci il film la sfida era un potere criminale agli inizi, poi è diventato un potere in grado di sconvolgere la vita di ogni giorno".

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

Modello 730
FAC-SIMILE

SCSIA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Scegliere delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana